

COME SI DIVENTA 'HEGELIANI': VINCENZO FINAMORE

1.

L'ITINERARIO INTELLETTUALE DI UN GIOVANE FILOSOFO ABRUZZESE DOPO L'UNITÀ

1. Di Vincenzo Finamore, filosofo, si cercherebbero invano tracce in qualunque monografia o repertorio specializzato. Il nome forse lo si potrebbe trovare in qualche catalogo di biblioteca, dove figurino i rari – e sconosciuti – opuscoli di due prolusioni lette al Liceo de L'Aquila¹ e un libretto postumo di *Saggi di matematica*², edito per cura dei fratelli Gennaro, Antonio e Francesco. Tra costoro probabilmente Gennaro Finamore è l'unico noto, poiché si tratta di un esponente non secondario nella cultura abruzzese dell'Ottocento, medico e pedagogista, studioso del folclore e del dialetto della regione³. Se si toglie qualche sporadico cenno o necrologio, della memoria di Vincenzo Finamore non è rimasto pressoché nulla.

E tuttavia questo oscuro personaggio ebbe la ventura, alcuni decenni fa, di trovare un biografo nel pedagogista Giustino Broccolini. Il Broccolini si era imbattuto in carte, lettere e manoscritti del Finamore, ne copiò parte e ne diede conto in un saggio uscito nel 1975⁴. Il suo lavoro fu volenteroso e meritorio, gli

¹ *Prolusione alle lezioni di Filosofia nel Regio Liceo di Aquila pel Professore Sac. Vincenzo Finamore, 24 Novembre 1862*, Aquila, Tip. Grossi 1862; *Prolusione allo studio di Filosofia nel Regio Liceo di Aquila pel Professore Sac. Vincenzo Finamore, 16 Novembre 1863*, Aquila, Tip. L. Del Grande 1863.

² Lanciano, Carabba 1885.

³ Su Gennaro Finamore cfr. la voce di U. Russo nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 48, Roma, 1997, pp. 19-20, nonché G. BROCCOLINI, *Pedagogisti ed educatori d'Abruzzo dal 700 ad oggi. Gennaro Finamore*, Roma, Edizioni dell'Ateneo 1966; GAETANO DE CRECCHIO, *Gennaro Finamore. 1867-1870; appunti di un uomo moderno malato di nostalgia*, in *I Finamore. Storia intima di una famiglia di intellettuali abruzzesi tra XIX e XX secolo*, pref. di G.M. Gnagnarella, Lanciano, Associazione contrAppunto 2006, pp. 121-147.

⁴ *Vincenzo Finamore e le origini dello hegelismo in Italia*, «De Homine», LI-LII, 1975, pp. 149-184; i presupposti di questo lavoro sono già in *Pedagogisti ed educatori d'Abruzzo dal 700 ad oggi*, cit., pp. 59 sgg., e in *Vincenzo Finamore precursore dell'idealismo italiano*, «Pensiero e scuola», 1968, n° 4.

nocque però l'ambizione di trasformare la riscoperta di un autore dimenticato, magari nell'ambito della ricostruzione di una cerchia di cultura locale, in un caso letterario: e cioè nell'annuncio del ritrovamento di un vero e proprio precursore di tutto l'idealismo o neoidealismo italiano, dall'hegelismo meridionale dell'Ottocento fino a Gentile. L'annuncio aveva del clamoroso, ma – a dispetto dell'enfasi e anzi proprio a causa del non sorvegliato entusiasmo del suo autore – cadde presto nel nulla, risospingendo Finamore nell'oscurità dalla quale era momentaneamente uscito e senza sollecitare alcuna curiosità supplementare. Ancor prima che il Broccolini nel 1989 consacrasse al «filosofo neohegeliano» oggetto della sua scoperta una voce della *Enciclopedia pedagogica*⁵, ribadendo le sue tesi, queste erano state contraddette e anzi *funditus* demolite da Guido Oldrini⁶. La perentorietà della disamina, proveniente da uno specialista riconosciuto, l'incontrovertibilità dei rilievi mossi al Broccolini, che mettevano a nudo la palese infondatezza storica del suo lavoro e gravi difetti d'informazione, chiusero il caso senza appello: al punto che nessuno ritenne da allora utile un supplemento d'indagine o almeno una verifica, non solo dei manoscritti che lo stesso Broccolini dichiarava esplicitamente di non aver studiato a fondo, ma anche di quanto – pur poco – il Finamore aveva prodotto a stampa.

Quando Broccolini mancò, nel 1993, la «questione finamoriana» che egli aveva con così poca fortuna messo all'ordine del giorno, era ormai una falsa pista: al punto che persino le carte manoscritte del Finamore, e in particolare un voluminoso manuale di filosofia, sono – per quanto se ne sa ad oggi – scomparse, non trovandosene che una lieve traccia (come vedremo più avanti) nel lascito del Broccolini stesso. Il nome e la figura del Finamore non sarebbero dunque sicuramente riemersi se uno studioso di Lanciano, Giacomo de Crecchio, non avesse casualmente identificato, presso l'amico antiquario Walter Travaglini, un mazzetto di 59 lettere del semisconosciuto filosofo (oltre a carte e appunti), lettere poi date alle stampe in un volume miscelaneo e qui di seguito parzialmente riproposte insieme ad altri documenti⁷.

Incuriosito dal ritrovamento, avvenuto nel 2002, il de Crecchio ha espletato anche minuziose ricerche nell'intento di rintracciare e raccogliere il materiale manoscritto utilizzato dal Broccolini, dovendo però constatare che presso i suoi eredi erano rimaste solo alcune fotocopie dei manoscritti, ma non gli originali⁸. Il superstite piccolo *Nachlaß* del Finamore si limita così, a tutt'oggi, a un gruppo di fotocopie superstiti di pochi frammenti, alle lettere e documenti rintracciati dal de Crecchio presso il Travaglini e, in seguito, presso la Bibliote-

⁵ *Enciclopedia pedagogica*, diretta da M. Laeng, Brescia, La Scuola 1989, III, pp. 4945-4946.

⁶ *L'Ottocento filosofico napoletano nella letteratura dell'ultimo decennio*, Napoli, Bibliopolis 1986, pp. 87-90.

⁷ Cfr. G. DE CRECCHIO, *Vincenzo Finamore: le stagioni perdute. Le epistole familiari 1860-1865*, in *I Finamore. Storia intima...*, cit., pp. 1-119. Alle pp. 12-16 è un elenco del materiale rivenuto presso il Travaglini, cui faremo di seguito riferimento con la sigla WTF. Sul volume cfr. la recensione di Raffaele Colapietra («Notizie dalla Delfico», 2006, n. 3, pp. 54-56), che produce anche un inedito documento sull'insegnamento di Vincenzo Finamore a L'Aquila.

⁸ Copia di questo materiale visionato dal Broccolini è stata raccolta a sua volta dal de Crecchio: vi faremo riferimento con la sigla EBF.

ca provinciale “A.C. De Meis” di Chieti, e ai volumi della biblioteca, sua e del fratello Gennaro, conservati presso la Biblioteca comunale di Ortona.

L'interesse delle lettere di Finamore venute alla luce – e che a quanto si intuisce dovettero a suo tempo essere ignote al Broccolini – consiste nell'apporto documentario e biografico alla ricostruzione di un episodio circoscritto, certo marginale, e privo di seguito (per la precoce morte del Finamore), della penetrazione in provincia della cultura filosofica dell'hegelismo meridionale, episodio merita di essere riferito.

Esse consentono innanzi tutto di riscrivere la vicenda in tutt'altro modo rispetto a come l'aveva presentata il Broccolini. Che le tesi di quest'ultimo fossero già state dichiarate inconsistenti, si è detto, e non varrebbe ritornarvi su, se il nuovo frammento del carteggio non le smentisse ora sul piano documentario, confermando che l'interprete aveva forzato i dati a sua disposizione, estrapolandone alcune sorprendenti quanto spericolate conclusioni.

Qual era stata, in poche parole, la sua tesi di fondo? Per ripercorrerla è necessario riassumere brevemente la scarna biografia del Finamore. Il quale era nato nel 1835 a Gessopalena (Chieti), un piccolo centro della valle del Sangro, proprio dirimpetto alla Bomba degli Spaventa (e futuro collegio elettorale di Bertrando), da Errico, esponente di una famiglia di piccola borghesia agraria colta. Primogenito di cinque fratelli, studiò a Lanciano e a Napoli, abilitandosi all'insegnamento di letteratura e filosofia, fu ordinato sacerdote nel 1858, e ottenne in seguito una cattedra presso il liceo dell'Aquila, dove insegnò dal 1861 al 1865. In quest'ultimo anno, conseguentemente alla decisione di abbandonare l'abito, Finamore accettò il trasferimento al liceo di Caltanissetta: giunto a Napoli nel novembre 1865, in procinto di imbarcarsi per la Sicilia, morì improvvisamente di colera il 16 dello stesso mese. Con sé aveva due bauli con pochi libri e – certamente – il manoscritto (consultato dal Broccolini) dei primi tomi delle *Lezioni di filosofia*, delle quali aveva già fatto stampare un annuncio. Vi aveva lavorato nei tre anni precedenti e si riprometteva di stampare tutta l'opera nell'arco del 1866.

Ebbene il Broccolini, da una sommaria analisi dell'inedito, aveva ricavato l'impressione che vi fosse presente, sulla base di un'adesione ai principi di Hegel, «un originale precorrimiento dei principali temi di tutto il posteriore idealismo italiano, e specialmente di quello gentiliano». Di più: egli tentò di ricostruire anche i rapporti tra Finamore e Bertrando Spaventa, sostenendo che non c'era una dipendenza del primo rispetto al ben più noto conterraneo – come l'età e la fama, tra l'altro, facevano supporre – ma che viceversa Finamore avrebbe anticipato Spaventa nello studio di Hegel, potendolo leggere direttamente nell'originale (come avrebbe dimostrato, a suo dire, la presenza di varie opere di Hegel fra i volumi a lui appartenuti). A partire dalla considerazione che i due certamente si conoscevano – come era documentato almeno dalla lettera di condoglianze scritta da Spaventa al padre Errico in occasione dell'improvvisa morte di Vincenzo –⁹, dal fatto che Spaventa

⁹ Rintracciata presso la Biblioteca provinciale “A.C. De Meis” di Chieti: d'ora innanzi PBCF.

avrebbe scritto fino al 1861 (a dire di Broccolini) solo lavori marginali e che la sua opera di commento a Hegel è tutta posteriore al 1865, l'interprete si era spinto ben oltre, in una catena di sorprendenti congetture. Che cioè Spaventa stesso fosse tributario del pensiero di Finamore e della sua interpretazione di Hegel e che si sarebbe potuto sospettare persino che la «tardiva e contorta gestazione» del suo pensiero fosse dipesa da un 'plagio' nei confronti del giovane amico¹⁰. La «rispettosa ammirazione per le doti e l'ingegno filosofico» del giovane scomparso, espressa da Spaventa, non avrebbero potuto giustificarsi se egli non fosse stato a diretta conoscenza degli scritti inediti del Finamore; Broccolini sosteneva inoltre che questi scritti fossero passati per le mani di Benedetto Croce, che li avrebbe avuti negli ultimi anni della sua vita, senza farne «mai verbo», e tacendo sulla loro esistenza.

Il cerchio così si chiudeva e il lettore era indotto a trarre una deduzione sgradevole: che Spaventa avesse conosciuto i manoscritti rimasti a Napoli dopo la morte del Finamore, li avesse meditati e disinvoltamente utilizzati, «sfruttando» le idee «del suo sfortunato coetaneo», per «elaborare la sua 'revisione' dello hegelismo [...] in strana concomitanza con la privata produzione filosofica di VinCEO Finamore»¹¹. Un vero e proprio furto, insomma, al quale poi Croce, nipote di Spaventa, avrebbe dato l'avallo, occultandolo e mantenendo per decenni un totale riserbo su quelle carte: forse per una sorta di comprensibile imbarazzo storiografico o di pietoso riguardo nei confronti del congiunto, che avrebbe potuto uscire sminuito dalla rivelazione¹². Che l'esito finale di questa ricostruzione e delle ricerche cui avrebbe dovuto aprire la strada fosse l'«inevitabile ridimensionamento» della figura di Spaventa come iniziatore dell'hegelismo napoletano, aveva assunto per Broccolini i contorni più di un fatto, (un fatto «folgorante», che attendeva solo d'esser provato da ulteriori ricognizioni), che di un auspicio¹³.

Come abbiamo accennato, e non v'è bisogno di insistervi, c'erano buoni motivi per considerare inattendibile questa ricostruzione, come del resto, anche a proposito della goffa teoria del plagio, argomentò Oldrini¹⁴. Non foss'altro, in considerazione della vicenda intellettuale e della gestazione dell'opera di Spaventa, chiaramente deformata dal Broccolini: quando egli scriveva, nel 1975, la letteratura spaventiana aveva già chiarito molti aspetti di quella vicenda, che rendevano improponibile la ricostruzione avanzata, in primo luogo perché, evidentemente, i presupposti dell'interpretazione e dell'esegesi hegeliana sviluppata da Spaventa a Napoli dopo il '60, erano già presenti nel 'decennio di preparazione' torinese; senza contare poi che i testi sistematici spaventiani su Hegel, pubblicati tra il 1867 e il 1869, erano la rielaborazione dei corsi tenuti a Napoli a partire dal 1861, e abbondantemente conservati manoscritti, circostanza ben nota già quando Broccolini scriveva. Era dunque del tutto inverosimile, frutto di una informazione quanto meno

¹⁰ G. BROCCOLINI, *Vincenzo Finamore*, cit., pp. 177-184.

¹¹ *Ivi*, p. 169.

¹² *Ivi*, p. 183.

¹³ *Ivi*, pp. 180, 184.

¹⁴ Cfr. G. OLDRINI, *op. cit.*, p. 89.

superficiale – e persino di una forma di infatuazione dell'autore per l'inattesa 'scoperta' –, che Spaventa avesse dovuto attendere i manoscritti del Finamore per diventare hegeliano o per attingere a un nuovo e per lui inedito Hegel, costruivvi attorno il suo 'sistema' e poter infine scrivere le sue «opere fondamentali».

Indubbiamente al Broccolini mancarono, oltre ad un'adeguata conoscenza storica dello sviluppo dell'hegelismo napoletano, anche alcuni dati di fatto. Dell'esatta cronologia dello studio condotto da Finamore su Hegel e della stesura delle *Lezioni*, egli non si fece mai un'idea esatta, alimentando così le sue deduzioni incontrollate, e saltando anelli della catena di testimonianze che forse avrebbero frenato il suo entusiasmo. Quegli anelli sono appunto forniti ora dalle lettere pubblicate dal de Crecchio: e consentono una ricostruzione ben diversa, anzi radicalmente opposta, dell'episodio: e ciò che più conta, fanno luce sui riflessi che la cultura idealistica napoletana ebbe su certi ambienti della intellettualità di provincia.

2. Al momento di prendere possesso della cattedra del liceo aquilano (ottobre 1861), il ventiseienne Finamore è certamente ancora nell'orizzonte filosofico delle letture neoguelfe e ontologiste, come dimostrano vari accenni, come quelli a Gioberti e a Balbo, in una lettera del 23 maggio 1860. Ma è nella lettera del 24 dicembre del 1861 che per la prima volta egli allude ai suoi rapporti con Spaventa e l'hegelismo. Apprendiamo intanto che aveva letto, di Spaventa, un «opuscolo su' rapporti della filosofia germanica con la italiana»¹⁵, e, cosa più interessante, che il fratello Gennaro lo ragguagliava sulle lezioni di Spaventa a Napoli, dove si trovava per i corsi universitari, avendo dunque l'occasione di ascoltare il corso sulla 'circolazione' che inaugurò l'insegnamento del filosofo di Bomba. Senonché, al fratello, che, par di capire era stato piuttosto impressionato dall'eloquenza di quel corso divenuto poi celebre, Vincenzo, paternamente replicò in un primo momento esprimendo un'obiezione radicale alla via intrapresa da Spaventa, e vedendo confermato il «sospetto» che egli intendesse «instaurare fra noi l'Egelismo» [*sic*]: strada che gli sembrava assai pericolosa perché portava a negare «il sovrintelligibile» e «il divario essenziale fra l'ente e l'esistente». Finamore respinse dunque il principio dell'immanenza, il «panteismo idealistico dell'Hegel, di cui si mostra tenerissimo Don Bertrando», in nome della finitezza dell'intelletto umano «incapace di un atto infinito». «Tu intanto – esortava comunque il fratello – cerca di sentire assiduamente il nostro Spaventa e non mancare di darmene ragguagli».

All'epoca, le sue letture sono ancora Rosmini, Gioberti, innanzi tutto, mentre al fratello va chiedendo opere di Buhle, di Tennemann, la *Logica* di Paolo Morello, lavori di Ruggiero Bonghi. Nel febbraio del 1862 Finamore, che lavora su Gioberti mentre continua a ricevere «sunti» del corso di Spa-

¹⁵ Forse *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana* o la prolusione di Bologna, *Carattere e sviluppo della filosofia italiana del secolo XVI sino al nostro tempo*, testi entrambi del 1860.

venta, scrive ancora al fratello: «aspetto che il suo sistema venga esposto più esplicitamente e completamente per dirtene ciò che penso». Il 17 febbraio la riserva comincia inopinatamente a sciogliersi, benché resti la pregiudiziale su sviluppi che gli paiono «patire di panteismo». Finamore si sente «consono» con Spaventa «in molti punti che sono vitali nella scienza», specialmente «intorno alla teorica del conoscere», ma – scrive ancora in pretto stile giobertiano – «io pretendo è che il pensiero puro non sia il primo filosofico: il pensiero puro, essendo relazione finita ed unità subbiettiva, dipende dalla relazione infinita che è l'unità obbiettiva: l'atto concreativo dal creativo». «Certo – aggiunge il 1° marzo – l'ingegno suo che è di robustezza niente ordinaria e i lunghi studi che ha durato specialmente nel giro della speculazione germanica possono ben garantire la promessa che vi fece nell'ultima lezione, cioè di voler comporre un sistema tutto proprio, fare ciò che lo stesso Gioberti avrebbe fatto se avesse avuto il tempo, e così celebrare la pasqua della nuova filosofia».

A un mese di distanza, il 12 marzo – repentinamente – matura la svolta, insieme a una riconsiderazione critica del suo personale percorso intellettuale. Su Spaventa il giudizio è radicalmente mutato («ci voleva Don Bertrando che ridestasse energicamente la vita del pensiero su le beate rive di Mergellina, e preparasse il campo ad una filosofia severa, non esclusiva, non monca»), mentre lo assale il «tormento» (dopo aver «percorso il giro di tutte le forme assunte dal psicologismo volgare, ho accompagnato l'ontologismo in tutto il suo sviluppo che ricevette da Platone fino al Gioberti giovane»), di informarsi meglio sui filosofi tedeschi «così leggiermente interpretati e svolti da' nostri Autori». Nell'impazienza di aggiornarsi, chiede al fratello di acquistargli urgentemente a Napoli opere di Hegel – nelle traduzioni francesi e italiane –, di Janet, opuscoli di Spaventa, la «Storia del Vim»¹⁶ (cioè l'*Histoire de la philosophie allemande depuis Kant jusqu'à Hegel* di Joseph Willm, uscita a Parigi nel 1846-49). L'effetto dovette essere stato quello di una rivelazione, come accade a «colui» – scriverà poco dopo – «che non essendosi mai allontanato dalla terra natale creda che tutto il mondo sia quello che vede circoscritto nel giro del suo paese, e ride se altri parla di antipodi»¹⁷.

Pochi mesi dopo, all'atto della stesura della *Prolusione* del 1862, Finamore ha rotto ormai gli indugi, si professa al padre esplicitamente spaventiano (il 2 novembre 1862) e dichiara di voler improntare i suoi studi alle «dottrine che furono svolte felicemente fuori d'Italia, ma delle quali appena l'eco si sentiva fra noi», poiché ora «che abbiamo conosciuto i tesori della speculazione germanica e gli stupendi lavori del Vera e del nostro Bertrando, si sente la necessità di una nuova *Propedeutica*, cioè di una tale istituzione che risponda alle esigenze del nuovo progresso filosofico, mentre le comuni istituzioni essendo state elaborate quando non ancora si aveva alcuna notizia (alcuna esatta notizia) de' sistemi Alemanni, oggi sono insufficienti».

Il 19 marzo 1863, l'annuncio al fratello di un diretto scambio epistolare con Spaventa, di cui ha ora letto entusiasticamente le lezioni sulla 'circolazio-

¹⁶ G. DE CRECCHIO, *Vincenzo Finamore*, cit., p. 53.

¹⁷ *Prolusione allo studio di Filosofia* [1863], cit., p. 16.

ne' e a cui ha inviato la *Prolusione* dell'Aquila, ricevendone «una lettera» – mai rintracciata – «assai gentile e lusinghiera, e il dono del suo opuscolo sul Kantismo». Finamore prende anche partito sulla divisione della scuola hegeliana a Napoli: esprime diffidenza sull'ortodossia hegeliana di Augusto Vera («si stringe continuamente a' panni dell'Hegel, ricalca scrupolosamente le orme di costui»), e loda l'autonomia di Spaventa, il quale «ha saputo cominciare dove l'Hegel ha finito». Anche l'«equidistanza» ed «equanimità» tra Vera e Spaventa, enfatizzata da Broccolini allo scopo di far risaltare l'autonomia intellettuale di Finamore, si rivela dunque un fraintendimento¹⁸. Finamore ha certamente usato le esposizioni di Vera, le uniche a disposizione, per acquisire domestichezza col sistema hegeliano, ma ha assunto per tempo un'ottica tributaria dell'impostazione spaventiana: in primo luogo riconoscendo, come vedremo, un peso considerevole alla *Fenomenologia*, il che è autentico segno della distanza da Vera.

Più avanti, acquistata «*La filosofia della natura* tradotta dal Novelli e illustrata dal Michelet», mostra di volersi cimentare in un confronto tra i due commentari, per capire «quale sia più ricco e profondo, se quello del Vera e quello del Michelet» (12 maggio 1864), e si professa di nuovo esplicitamente «hegeliano» all'occasione di una supplenza di materie scientifiche («forse gli esperimenti di fisica non riuscirono mai così splendidi, per confessione di molti, come quest'anno che furono diretti da un hegeliano», 22 luglio 1864). Contemporaneamente, e solo ora, come appare chiaro anche dall'ordine dei libri fatto al fratello, Finamore si mette in grado, a tappe forzate, di leggere Hegel nell'originale. Nel 1864 inizia a studiare il tedesco, sperando «di venire a capo mediocrementemente per la fine di questo anno scolastico. Ne sentivo forte bisogno». Un anno dopo dichiara di aver fatto progressi nell'apprendimento della lingua e di star leggendo nell'originale la *Logica* di Hegel, «notando man mano i granchi che ha pigliato Novelli» nella sua traduzione. Cade così del tutto anche l'ipotesi del Broccolini che Finamore avesse potuto affrontare lo studio di Hegel prima di Spaventa. L'impulso della lettura quest'ultimo, anzi, appare decisivo non solo per il suo orientamento speculativo, ma per indurlo a un lavoro diretto sulle fonti, nel quale deve aver fatto progressi abbastanza rapidi. Lo attesta in particolare la lettera che invia al fratello il 12 maggio 1864, con una lunga disquisizione sulla *Fenomenologia*, che è testimonianza ad un tempo del grado di comprensione del testo hegeliano e – di nuovo – dell'impronta di Spaventa, nella cui lettura di Hegel quell'opera, il «diabolico libro» di cui parlava al fratello Silvio (e «labirinto» lo chiama a sua volta Finamore), occupa un posto tanto privilegiato quanto unico nell'hegelismo italiano. Finamore lo segue nella consapevolezza che, sottovalutando la *Fenomenologia* – l'allusione pare di nuovo rivolta a Vera –, si fa un «salto mortale», si comincia «di tratto a parlare dell'idea, dell'assoluto ecc.». Se «prima non si prova», afferma, seguendo di nuovo il dettato spaventiano, «che noi, pensando, possiamo elevarci alla sfera della verità, dell'assolutezza, non potremo affatto cominciare la scienza, la costruzione del sistema [...] il sistema

¹⁸ Cfr. G. BROCCOLINI, *Vincenzo Finamore*, cit., p. 182.

rimarrebbe sempre una ipotesi». «Senza risolvere questi problemi fondamentali – conclude, dando al fratello un «sunto» dell'opera – senza propedeutica, si corre a rompicollo, e si edifica in aria».

Un mese dopo (1° giugno 1864) Finamore si cimenta anche in un dialogo a distanza con Spaventa sulle «prime categorie» della logica: è interessante apprendere che abbia addirittura scritto a Spaventa una lettera sulla questione (la lettera che, a tutt'oggi, non risulta rintracciata).

L'itinerario di Finamore è dunque abbastanza chiaro. L'attrazione dell'hegelismo nella versione spaventiana – cioè all'interno dei problemi che essa metteva in primo piano – agì su di lui come agiva su un nucleo di coetanei, o poco più giovani, che si aggregarono, magari temporaneamente, in una sorta di 'scuola' (Fiorentino, Angiulli, Labriola, Tocco, Jaja, Maturi, etc.).

La scoperta di un nuovo orizzonte speculativo coincise per Finamore col ripensamento della basi della propria formazione, ma anche con le aspettative legate alla nascita del nuovo Stato italiano, e con aspirazioni personali ed esistenziali. Non è un caso che in lui maturi quasi subito, mentre l'iniziazione hegeliana opera da fermento del suo iniziale giobertismo, una crisi religiosa. Già in una lettera del 22 aprile 1863 appare la risoluzione del nesso religione/filosofia:

La religione non si produce nella coscienza che sotto la forma del sentimento e della fede, e non si appoggia che alla tradizione ed all'autorità: mentre il pensiero filosofico, accettando la stessa tradizione, la purifica, ossia l'invera, la giustifica, né riconosce altri oracoli che quello dell'assoluta ragione. La fede non è la forma ultima dello spirito umano, né può rispondere alle supreme esigenze del medesimo, poiché non basta il credere, si vuole intendere [...] Non è dunque che la filosofia debba subordinarsi alla religione, ma sì il contrario.

Il tema è ripreso poi sistematicamente nelle due *Prolusioni*, particolarmente in quella del 1863¹⁹. Ma nei manoscritti sono da vedere anche alcuni vivaci accenni al rapporto stato-chiesa, in prospettiva nettamente liberale, antitemporalistica (la «pantocrazia» del papato è dichiarata un «sofisma sociale») e di tolleranza e libertà dei culti («se il governo regolasse il contenuto e la forma della credenza, violerebbe la vita stessa di una data società religiosa»). La «superiorità» dello stato o della chiesa, argomenta Finamore, è un falso

¹⁹ *Prolusione allo studio di Filosofia*, cit., pp. 24-25: «ma intanto, nella forma religiosa, il nostro spirito neppure ha conquistato la sua perfetta libertà, poiché lo spozializio dell'infinito col finito si consuma fra le sacre tenebre del mistero, e solo indirettamente, cioè per via di simboli e d'immagini, apprendiamo l'insidenza della creatura nel Creatore [...] nell'ordine della Religione il pensiero è domma, è una fede più che una scienza [...] Finché dunque non avremo stabilito le basi metafisiche della credenza, la legittimità del pensiero, la possibilità del finito, il valore della storia, ben si può credere, ben si può pensare l'esistenza dell'assoluto, ma questo pensiero non ha ancora giustificato se stesso, non si possiede; e quindi non è il più perfetto modo di conoscere l'Assoluto. Da ciò siegue che nella forma religiosa il pensiero non è pienamente esplicito, e non ancora supera la sfera della passività e del sentimento: in quanto si esplica e giustifica se stesso, trascende la forma religiosa e si pone come pensiero speculativo».

problema, poiché essa sussiste solo nelle sfere «particolari», «egoistiche» della società – come la chiesa stessa è – mentre lo stato come centro unificatore «neutro», deve «contenere la *particolarità* ciascuna nella propria sfera, senza permettere che alcuna invada l'altra»²⁰.

Nell'inviare al padre la *Prolusione*, l'autunno seguente, il 24 dicembre 1864, Finamore si mostra circospetto, consapevole dei problemi che lo scritto può creargli nell'ambiente domestico e lo prega di non divulgarlo in famiglia, dove si potrebbe equivocare sulla sua posizione, pensando che egli «valedica alla religione: mentre il contrario è vero; perché noi siamo più e meglio di loro religiosi, in quanto siamo tali coscienziosamente».

Alla fine del 1865, la decisione è maturata e Finamore comunica al fratello di voler uscire dalla sua «contraddizione vivente: cioè l'uomo esteriore affatto diverso, anzi in aperta opposizione coll'uomo interiore», di voler «finalmente, romperla una volta col medio evo; e riconciliare i due uomini. Ho voluto che più non si dicesse: l'uomo che si mostra ed opera, è tutt'altro in lui dall'uomo che pensa e conversa»²¹. Nel congedo traumatico al padre (da Napoli, il 7 novembre 1865), Finamore cerca di sdrammatizzare sulla sua decisione di lasciare i voti, ironizzando sulla trasformazione del suo «cappello», da «cilindrico» a «triangolare», e sulla «metamorfosi della sottana in soprabito», che, con la decisione del trasferimento in Sicilia, aveva provocato il «disgusto» del genitore. Il quale (come farà in un celebre aneddoto la zia di Croce col nipote, scoraggiandolo a seguire i corsi di Spaventa), gli aveva «raccomandato l'illibatezza de' costumi, scongiurandolo a fuggire i tristi esempi di Bertrando Spaventa!». Al fratello Vincenzo raccomanda di non mostrare la sua fotografia in borghese «agl'imbecilli, e specialmente a' preti. A questa gente che mai fu viva»²². Agli occhi del padre Spaventa era dunque un cattivo esempio non solo sul piano filosofico, giacché evidentemente Errico Finamore aveva in mente l'analogo, scandaloso gesto compiuto molti anni prima dal filosofo di Bomba:

Ma quando ci faremo un giusto concetto della virtù? – protesta Vincenzo – E poi che c'entra quel povero Spaventa! Volesse Dio che ce ne fosse più d'uno. Sono stato a visitarlo, e mi ha colmato di gentilezze. Abbiamo parlato delle condizioni della filosofia in Italia, e mi ha confortato a stampare le cose mie²³.

Col viatico dato da Spaventa al manoscritto delle *Lezioni*, la prospettiva di una nuova vita, e l'immagine «commovente» del Re, intravisto a Napoli, Finamore scriveva l'ultima lettera al fratello (12 novembre 1865), quattro giorni prima che il colera troncasse i suoi sogni e i suoi progetti, per niente preoccupato, se non di dover tornare in Abruzzo.

²⁰ Cfr. il ms. EBF, "Appunti sparsi".

²¹ Lettera del 2 ottobre 1865, cfr. G. DE CRECCHIO, *Vincenzo Finamore*, cit., p. 109.

²² PBCF, Lettera dell'8 novembre 1865.

²³ «Ho conosciuto anche parecchi altri professori, ma non ho potuto vedere Vera», soggiungeva.

3. Sottratta al pesante fardello di una riscrittura complessiva dell'hegelismo meridionale, la vicenda di Finamore – prematuramente conclusasi – riassume i contorni che le sono propri. Fu l'incontro con Spaventa a porgergli l'occasione di ridar forma alla propria riflessione ancora acerba, e anzi nel momento in cui era in crisi di gestazione e in via di definizione.

Le prolusioni del 1862 e 1863 e le *Lezioni di filosofia* che Finamore allestisce con lena a partire dallo stesso periodo, sono iscritte completamente nella svolta speculativa che egli ha intrapreso. Il loro impianto non conteneva solo, come ritenne il suo più volte citato interprete, un «generoso» omaggio rituale a Spaventa e la ripetizione «marginale» dei suoi stilemi²⁴, ne dipende bensì pienamente, ben più di quanto traspaia dai numerosi calchi linguistici e prestiti concettuali.

Centrale, per il personale accostamento di Finamore all'idealismo, è la sua completa ed appassionata accettazione della tesi spaventiana di una coincidenza – nel quadro della teoria della 'circolazione', appena sfiorata e riformulata da Finamore nell'espressione «mutazione dei centri» della filosofia – tra il punto di vista speculativo raggiunto da Gioberti e il pensiero hegeliano, tesi inaugurata nella prolusione bolognese del 1860, e ripetuta poi nelle lezioni napoletane e nella *Filosofia di Gioberti* del 1863²⁵.

Come per Francesco Fiorentino, ma – per inciso – addirittura un po' prima di lui, questa tesi fa breccia nella cultura ontologista di Finamore e la rimodella del tutto in senso immanentistico. La filosofia dell'immanenza, unità di pensiero soggettivo e oggettivo, che anche a lui, prima della svolta era parsa «uno scandalo», è l'unica autentica espressione dello «spirito», l'«unità sintetica originaria»²⁶.

«La storia della filosofia», afferma Finamore sulla falsariga di Spaventa, mostra una «legge della mutazione dei centri», dalla Grecia fino al pensiero moderno, alla fine della quale «il giudizio sintetico a priori di Kant, l'Io di Fichte, l'assoluto di Schelling, la mediatezza di Hegel, il principio di creazione del Gioberti segnano le diverse rivoluzioni speculative»:

Già parecchi robusti pensatori faticano all'alta impresa, i quali non fermandosi esclusivamente a' punti di divergenza, come si suole, ma ricercando quelli di contatto

²⁴ G. BROCCOLINI, *Vincenzo Finamore*, cit., p. 179.

²⁵ Cfr. B. SPAVENTA, *Carattere e sviluppo*, cit., in *Opere*, a c. di G. Gentile, Firenze, Sansoni 1972, I, pp. 293-332; *Prolusione e introduzione alle lezioni di filosofia nella Università di Napoli, 23 novembre - 23 dicembre 1861*, Napoli, Vitale 1862 (poi rist. da Gentile col titolo *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, ora *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, a cura di A. Savorelli, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003 "Lezione nona", "appendice", E).

²⁶ *Prolusione alle lezioni di Filosofia* [1862], cit., p. 13. Sulle tappe della 'conversione' di Fiorentino all'idealismo, cfr. G. GENTILE, *Il primo scolaro di B. Spaventa (F. Fiorentino). Battaglie carducciane aneddote*, ora in *Bertrando Spaventa*, a c. di V.A. Bellezza, rivisto da H. Cavallera, Firenze, Le lettere 2001, pp. 585 sgg.; L. MALUSA, *La storiografia filosofica italiana nella seconda metà dell'Ottocento. I. Tra positivismo e neokantismo*, Milano, Marzorati 1977, pp. 111-115; M. FERRARI, *I dati dell'esperienza. Il neokantismo di Felice Tocco nella filosofia italiana tra Ottocento e Novecento*, Firenze, Olschki 1990, pp. 37 sgg. Di Fiorentino Finamore conosce e trascrive nei suoi appunti la *Prolusione al corso di storia della filosofia* del 1860 (EBF, "Appunti sparsi")

fra la speculazione germanica e la italiana, hanno apparecchiato un nuovo e più largo indirizzo, una nuova e più ampia soluzione del problema dello spirito²⁷.

I pochi appunti di Finamore ora rintracciati, in aggiunta ai testi noti al Broccolini, non lasciano dubbi sulla matrice spaventiana della suo nuovo corso²⁸. Sono testimonianze – benché non perspicue, per via della loro frammentarietà – databili al periodo appena precedente la stesura dei manoscritti delle lezioni, del lavoro da lui condotto attorno all'ultimo Gioberti (o «Gioberti vecchio», come egli lo chiama), e principalmente attorno alla *Protologia*.

Il 7 gennaio 1862 Finamore scriveva al fratello di star «elaborando un *Corso di filosofia*» in cui cercava «di svolgere in modo nuovo la dottrina di Gioberti, allontanandomi dal processo ipotetico con cui questi volle stabilire la sua formula, e sviluppando i germi preziosi di molte teoriche che si trovano chiusi o meglio gittati in quella selva della *Protologia*». Il primo quaderno mostra Finamore intento a riflettere su categorie centrali in Gioberti – il sovrintelligibile, il sovrannaturale, il panteismo, la creazione, il rapporto infinito-finito etc. – nel tentativo di operare una sintesi tra Gioberti e Rosmini, «un principio superiore che li abbracci entrambi», discostandosi «dall'uno e dall'altro». Sovrintelligibile e sovrannaturale sono categorie unilaterali, che implicano per l'interpretazione corrente e «de' teologi volgari», una «separazione assoluta» dalla conoscenza e dalla natura e ad esse inaccessibili, mentre formano coi loro termini correlativi una «unità» o «piena verità», che non è «identità», ma solo «distinzione». Lo stesso vale per il panteismo e dualismo astratti, entrambi «falsi in quanto esclusivi» e dunque «momenti di un concetto superiore».

Finamore concentra la sua riflessione sulla categoria giobertiana di «creazione» e «concrezione». Il «creare, per se stesso considerato, un astratto; mentre il vero, il concreto creare è insieme concreare», il «punto di contatto, l'unità (che non è identità, dell'infinito col finito», il ritorno dello spirito a sé stesso. Quando le sue riflessioni – già predisposte in una determinata direzione e dunque terreno fertile per una lettura idealistica del giobertismo – s'incrociano con le tesi di Spaventa, queste funzionano come da reagente e si compenetrano agevolmente con quanto Finamore andava riflettendo per suo conto: lo «spirito assoluto» diviene «ctisologia» (è il titolo che Finamore appone all'ultima parte del suo sistema) e gli fa intravedere uno sviluppo non solo oltre Gioberti, ma oltre Hegel, in direzione di un compiuto sistema spiritualistico. Spaventa – scrive al fratello il 19 marzo 1863 – si è reso conto che occorre andare anche oltre Hegel (che non può «essere l'ultima parola dello spirito speculativo»), «ha saputo cominciare dove l'Hegel ha finito. Ha saputo formulare il primo fra noi il nuovo problema della filosofia, la cui soluzione importa il vero creare, il creare che è insieme ricreare, cioè l'assoluta autonomia dello Spirito». Con Spaventa egli ripete letteralmente che questo nuovo spiritualismo, nel quale convergono Gioberti e Hegel è una «rivolu-

²⁷ *Prolusione alle lezioni di Filosofia* [1862], cit., p. 6.

²⁸ WTF, «Appunti di filosofia».

zione speculativa» – strettamente connessa alla rivoluzione politica italiana e alla «coscienza della libertà» –²⁹, che si tratta ora di compiere, elevandosi al «metodo assoluto»³⁰, alla «dialettica», e cioè non con più la semplice composizione del metodo ontologico e psicologico (come egli aveva creduto fino ad allora), ma in una conciliazione più alta, in un «concetto superiore» che ha trovato compiuta espressione solo nella logica hegeliana. In essa è risolta l'opposizione tra i due metodi, tra «assoluto» e «contingente» (che sono «due parti, due momenti di una sola conoscenza»), in essa sono conciliate tutte le «antinomie», tutti i «falsi sistemi», come «momento» del vero, falsi «in quanto esclusivi, cioè in quanto negano l'integrità del vero e ne affermano solamente una parte»³¹. La «dialettica», come «l'eroismo dell'umana intelligenza», lo «sforzo supremo» della conciliazione di «tutte le opposizioni e negazioni», ha ottenuto la sua «soluzione finale»

perché solo in questi tempi si è studiato e svolto completamente il ritmo eterno dell'idea che si itera in quello della natura, ed abbiamo compreso che se tutte le cose non hanno requie e mutano continuamente, egli è perché muta cioè si sviluppa il pensiero. Solo in questi tempi è dato conoscere con precisione tutti i gradi di un tale sviluppo, la filiazione logica di tutte le idee, e come il pensiero geminandosi ma senza scindersi nella polarità delle categorie, sappia di essere non un punto matematico ma un mondo.

L'opposizione tra sovrintelligibile e l'«umana intelligenza» si risolve, in quanto il primo non può essere un «limite», una «barriera insuperabile», un termine fisso» della seconda, perché affermare un limite è già superarlo, e il sovrintelligibile stesso non può perciò che essere concepito come «un momento del pensiero»³². Si che è lecito infine affermare

che noi siamo debitori alla Germania di quell'impulso energico e profondo che scosse le menti e partorì la nuova rivoluzione speculativa. Infatti prima dell'Hegel non era definito e posto il sistema della conoscenza: ci aveva tutti gli elementi scientifici, ma senza essere giustificati [...]. Ora l'Hegel ha presentato una logica superiore in cui le determinazioni del pensiero non sono estrinseche e straniere all'obbietto pensato, né le formole sono costruite con processi arbitrari ed ipotetici, ma noi vediamo come nascano e come tutte s'intreccino apoditticamente, per modo che la scienza non è più una somma di elementi gratuiti o un lavoro di musaico, ma una catena indissolubile, o meglio, un organismo vivente³³.

Ripetendo le argomentazioni di Spaventa contro Rosmini e le sue critiche alla dialettica hegeliana³⁴, Finamore si cimenta anche in una critica del ca-

²⁹ *Prolusione allo studio di Filosofia* [1863], cit., p. 2 (cfr. B. SPAVENTA, *Carattere e sviluppo*, cit., p. 300).

³⁰ *Prolusione alle lezioni di Filosofia* [1862], cit., p. 22.

³¹ *Ivi*, p. 20.

³² *Ivi*, pp. 15-16.

³³ *Ivi*, pp. 23-25.

³⁴ B. SPAVENTA, *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana*, in *Opere*, cit., I, pp. 224-227.

pitolo della *Filosofia della rivoluzione* di Giuseppe Ferrari dedicato a Hegel³⁵, per concludere solennemente, ormai, che «l'Egelismo può essere assalito, non vinto»:

Di tali dottrine appena l'eco si sentiva fra noi; tanto era ne' tempi passati l'isolamento e la povertà de' nostri studî! Ma oggi superato l'egoismo nazionale e agevolate le relazioni scientifiche, vediamo che molti e forti ingegni hanno preso a coltivare con grande amore e longanimità tutto ciò che si è fatto da un pezzo fuori d'Italia e meglio che in Italia, principalmente nel giro della speculazione germanica³⁶.

Nella *Prolusione* del 1863, il taglio spaventiano è non meno evidente, e – come in quella dell'anno prima – il tasto batte sul problema del «metodo», attraverso il cui «cammino circolare» è «l'Assoluto che pruova se medesimo, e provandosi, giustifica insieme la nostra conoscenza subbiettiva e particolare», attraverso la soluzione necessaria delle sue antinomie³⁷. Di nuovo torna la protesta contro il nazionalismo filosofico («taluno dirà: ma voi siete infetto di lue germanica, non curate la tradizione della *nostra* filosofia») e la proclamazione dell'«unità» del pensiero di Dio col pensiero finito, la «mediazione di Dio con se stesso», ove «Dio si svolge senza perdere la propria immanenza»³⁸. L'angustia della tradizione si esprime paradigmaticamente nello «scandalo universale» destato dalle prime categorie della *Logica* hegeliana e dalle loro interpretazioni volgari, nella «meraviglia e forse compassione dimolti pensatori i quali ripongono tra le follie e le aberrazioni dello spirito filosofico l'esistenza della contraddizione», e la violazione del principio d'identità «come venne inteso da Aristotele e dalla sua famiglia». In realtà il principio aristotelico «già ritenuto per sì lungo tempo come base dello scibile, non è più un'obbiezione per noi, e diviene *momento* di un principio superiore, poichè esso vale nella sfera degli esseri già posti e determinati, non in quella del porsi, non in quella della sintesi»³⁹.

Finamore illustra di seguito un breve compendio dei problemi della dialettica e dell'impianto del sistema, che si apprestava a sviluppare nelle *Lezioni*, scandendone le principali stazioni⁴⁰. Ancora fra 1863 e 1864 egli si poneva infatti come primario obiettivo l'allestimento di un manuale liceale atto a diffondere il nuovo punto di vista speculativo e a sostituire quelli correnti di cui si dichiarava assai insoddisfatto. È bene sottolineare il carattere didattico dell'opera cui Finamore si accingeva, carattere che – nemmeno questo – era parso del tutto chiaro al Broccolini, quanto alle finalità e agli scopi cui il lavoro intendeva rispondere: non si trattava dunque propriamente di un'opera interpretativa originale. In un appunto manoscritto relativo ai programmi di filosofia delle scuole superiori (verosimilmente risalente al 1863-64), Finamo-

³⁵ Cfr. *Prolusione alle lezioni di Filosofia* [1862], cit., pp. 25-28; G. FERRARI, *Filosofia della rivoluzione*, Londra 1851, I, pp. 211-224.

³⁶ *Ivi*, p. 28.

³⁷ *Prolusione allo studio di Filosofia* [1863], cit., p. 10.

³⁸ *Ivi*, pp. 12-15.

³⁹ *Ivi*, pp. 16-17.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 14 sgg.

re, criticando i programmi ministeriali e la pratica didattica esistenti, scriveva a proposito della

mirabile confusione delle materia del programma di filosofia: la creazione ex-nihilo, la finità del mondo esclusivamente presa – gli assiomi di senso comune introdotti nella metafisica – il principio di contraddizione elevato a supremo principio logico – quello di causalità o ragione sufficiente elevato a supremo principio ontologico ecc. [...] il programma ufficiale sarebbe stato soffribile ne' be' giorni del P. Soave, non oggi che abbiamo veduto risplendere le scuole di Berlino, di Tubinga e di Jena⁴¹.

«A' giovani» – proseguiva

ho consigliato di tenere fra le mani per autore Felice Toscano⁴², poiché fra le varie Istituzioni che girano, mi pare quella che meglio ha compendiate le dottrine di Gioberti, il quale, come si sa, rappresenta in Italia il nuovo indirizzo della speculazione. Questo nuovo indirizzo bisogna che sia compreso, e finora non abbiamo Istituzioni che lo facciano comprendere. Quindi è necessario che si dimostri a' giovani la natura della filosofia, a quali patti sia possibile filosofare, quali siano le lacune della volgare speculazione, e la necessità di ricolmarle.

Vale la pena soffermarsi sui fondamenti del suo programma:

Ora dirò brevemente quale concetto io mi abbia della filosofia, quali trattati mi propongo di svolgere in questo anno agli alunni della 2^a e 3^a liceale, e con qual metodo. Io penso che la filosofia è scienza dell'assoluta relazione. La relazione in quanto è la sintesi de' termini, è essenzialmente triplicità. È in sé e ne' termini è per sé. È in sé altrimenti sarebbe nulla, non sarebbe radice, principio del vario. È ne' termini, perché il principio è anche il vero mezzo. È per sé: poiché l'Uno ponendosi nel vario, non si confonde col vario, non si estingue come *Uno*, ma ritorna a sé medesimo, e si riconosce sempre *uno* nel vario. [...] Adunque è necessario che l'assoluto risolva nella propria unità quella triplicità di relazioni; è necessario che non si perda, non si scinda nelle 3 sfere ideali (Logica, Cosmologia e Psicologia), ma sia l'unità infinita in cui quelle si risolvono. Tale è Dio: quindi il trattato dell'assoluta unità è la teologia. Ma l'unità risolvendo il vario, non lo annulla: sintetizza col vario, ma senza distruggerlo. Or bene questa sintesi, questa risoluzione della finità nell'assoluto uno importa la giustificazione della medesima finità, cioè la creazione. E il trattato di essa è la Ctisologia. Ecco dunque le principali divisioni della filosofia. Scienza del finito (Logica, Cosmologia, Psicologia). Scienza dell'infinito (Teologia): scienza della loro relazione, della loro sintesi (Ctisologia). Da tutt'occi si comprende che la filosofia è spiegazione di tutto il reale. È spiegazione della realtà *naturale*, cosmica, ossia della realtà inconsapevole. È spiegazione della realtà cosciente, ossia dello spirito finito. Ed è spiegazione della realtà assoluta. Quindi è spiegazione di tutta la realtà. Né si creda che la spiegazione sia qualche cosa di estrinseco all'assoluto, ma in verità, è lui medesimo che spiegando se stesso, spiega, giustifica ogn'altra cosa.

⁴¹ EBF, "Appunti sparsi".

⁴² F. TOSCANO, *Corso elementare di filosofia*, Napoli, all'insegna del Diogene 1857, 1862²: il testo si estendeva anche a una critica dell'idealismo e di Hegel in particolare, cfr. (ed. del 1862), I, pp. 192-211, 274-277; II, pp. 88-93, 149-155.

Tra la fine del 1862 e l'autunno del 1865, Finamore stende dunque i primi due tomi del suo manuale (la *Propedeutica* e la *Logica*), forse riprendendo vecchi appunti, ma certo riscrivendoli a partire dal suo nuovo punto di vista. Nel novembre 1862 la *Propedeutica* è ancora in progettazione, ma a Pasqua del 1865 entrambi i tomi sarebbero stati approntati. Per i volumi III-V andava raccogliendo materiali e preparando abbozzi, come fa fede anche un gruppo di lettere (27 aprile, 22 luglio 1864, 27 febbraio, 14 aprile 1865) che si occupano di questioni di filosofia della natura e dell'evoluzionismo⁴³.

Quanto l'ottica spaventiana sia stata determinante, lo rivelano ancora alcuni passi del programma delle *Lezioni di filosofia per il professore Vincenzo Finamore*, stampato per la sottoscrizione dell'opera, ove si deprecano nuovamente il «tanto rumore che si fece de' nostri Primati», il «privilegio conceduto al popolo pitagoreo», la «tanta incuria delle nuove posizioni a cui saliva lo Spirito umano», e il «battezzare di *peste* i lavori scientifici, e specialmente filosofici, dell'Alamagna»⁴⁴. E si auspica che per «continuare l'aurea tradizione della nostra Filosofia» ci si «rimetta in via», impadronendosi «di tutta la speculazione germanica», e in particolare dell'hegelismo, il cui «pregio» è «l'averci dato un esame [...] su le vere forze dello Spirito umano; e l'aver dimostrato l'infinita potenza e l'assoluta libertà del nostro pensiero». Sono, questi ultimi toni e calchi persino letterali di frasi di Spaventa⁴⁵, cui peraltro è esplicitamente tributato «merito, e gloria» d'aver «tentato, lui primo in Italia, o certo più efficacemente degli altri, il nuovo indirizzo degli studi filosofici»: «a noi – conclude Finamore – conviene di avanzare su quella via».

L'intero corso progettato da Finamore si conteneva così in cinque volumi, comprendendo anche una *Propedeutica*. Come si è detto, degli originali dei manoscritti, dopo che il Broccolini poté consultarli⁴⁶, poco è stato recuperato e solo in fotocopia o in trascrizione dattiloscritta⁴⁷.

Il Broccolini riferì che il manoscritto della *Logica* era composto di oltre 400 pagine: l'opera completa doveva essere dunque di notevole mole, ma attualmente rimangono solo circa 80 pagine della *Propedeutica* (su oltre 300,

⁴³ L'11 settembre 1865 scrive ai fratelli: «Sono già pronti per la stampa i due primi volumi del mio *Corso di Filosofia (Propedeutica e Logica)*. Tutta l'opera è di 5 volumi. I due primi saranno stampati nel venturo mese di marzo o di aprile, perché si potessero dispensare poi alla fine di ottobre quando si riaprono le scuole. Gli altri 3 volumi (*Cosmologia, Psicologia e Ctisologia*) usciranno, sempre coll'intervallo di un anno, anche alla fine di ottobre: e così tutta l'opera, dopo 3 anni, è fuori» (G. DE CRECCHIO, *Vincenzo Finamore*, cit., p. 105). E a Gennaio, il 2 ottobre: «Non mi conviene di mandarteli per ora: perché prossima è la riapertura delle scuole, e que' volumi debbono girare per le mani degli alunni, onde potessero leggervi un più ampio sviluppo delle materie che vengono trattate, e arricchire così i brevi sunti che possono raccogliere nella scuola» (*ivi*, p. 108).

⁴⁴ Nella *Prolusione* del 1862, cit., p. 7, aveva ironizzato sui «nuovi Cinesi della scienza», sul loro «immobilismo», fermo alla filosofia dei Padri.

⁴⁵ Cfr. p. e. B. SPAVENTA, *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, cit., pp. 144, 171.

⁴⁶ Cfr. G. DE CRECCHIO, *Vincenzo Finamore*, cit., pp. 6-7.

⁴⁷ EBF: «Lezioni. Propedeutica», «Lezioni. Logica», «Frammenti dei voll. 3-5 delle Lezioni»; «Lezione I» (Logica; copia dattiloscritta). Della «Propedeutica» si legge il frontespizio: «Lezioni di filosofia del Prof. Vincenzo Finamore, dettate nel R. Liceo di Aquila negli anni 1862-1865. Parte Prima. Propedeutica».

come è dato stimare), altrettante della *Logica* e un centinaio degli abbozzi dei volumi seguenti e appunti sparsi. Per di più, si tratta di una scelta di pagine saltuarie riunite in tre fascicoli, effettuata dal Broccolini stesso con un criterio poco perspicuo (forse allo scopo di estrapolarne delle citazioni, da cui trasse però solo un piccolo florilegio)⁴⁸: non c'è di fatto un solo capitolo o sezione omogenea che risulti completa, e ci limiteremo perciò a dare solo un breve ragguaglio d'insieme.

Della *Propedeutica* restano prevalentemente le parti introduttive e finali: quasi niente del suo 'corpo' (grosso modo da p. 50 a p. 200), nel quale erano ripetute a quanto sembra le articolazioni della *Fenomenologia*, come attestano i pochi frammenti relativi al passaggio fra 'coscienza' e 'autocoscienza' (pp. 84 sgg.) e alla figura 'servo-padrone' (p. 96). Per il resto le sezioni superstiti, benché lacunose, contengono un'esposizione generale dell'itinerario al 'sapere assoluto', dall'«abisso» della conoscenza finita all'«assoluta identità del pensiero umano col divino» (pp. 15, 30), che prova «la miseria» e insieme «la grandezza dello spirito umano» (p. 45). Nota dominante è il costante rapporto polemico-critico con la tradizione ontologica e spiritualista (la «vecchia metafisica», p. 247), contro la «vuota ragione» e l'«essere impotentissimo e contraddittorio» dell'«idea» in quanto «esterna al nostro pensiero», contro l'«intuito, o come dicono, visione dell'atto creativo» (p. 38), una «pioggia benefica di luce» che in realtà «è la notte stessa del pensiero», incapace di spiegare il fatto stesso della conoscenza (p. 192). Nella teoria dell'intuito la conoscenza non è infatti che «un atto esteriore, cioè meccanica e passivo», la copia di «un originale preesistente, o riflettere in sé, a maniera di specchio, la luce dei così detti tipi ideali», non un'«attività», ma «un'operazione fotografica» (p. 242). Il presupposto di questa teoria è per Finamore – che continua a fare i conti col proprio passato – una concezione «creaturale» dell'uomo, la quale finisce non solo per deprimere il «finito», ma per ridurre Dio stesso «alla condizione di un esterno, di un finito, e quel che è di più, di un essere materiale» (p. 268), di una «immediatezza» che come tale – senza il «ritorno», senza il processo «del sapersi», dell'«autogenesi dello spirito», la «concreazione», attraverso la quale Dio comprende e attua se stesso – «non esiste» (pp. 90, 274)⁴⁹.

Anche della *Logica* sussistono parti molto discontinue: la trascrizione della prima lezione, qualche pagina, anch'essa lacunosa, sulle 'prime categorie' (pp. 29-37), buoni esempi di esercizi dialettici e di come Finamore si sia impadronito del lessico hegeliano, rielaborandolo per suo conto. Il frammento sulle 'prime categorie' è anche un indizio – in questo caso – di relativa autonomia dal modello spaventiano, giacché Finamore appare ancora *al di qua* della 'riforma' spaventiana, della quale non sembra avere pieno sentore

⁴⁸ G. BROCCOLINI, *Vincenzo Finamore*, cit., pp. 177-178.

⁴⁹ Nella *Prolusione* del 1863, p. 19, citando Gioberti e Spaventa aveva affermato: «l'Infinito sarebbe altro che Unità vuota ed efimera, ed il Finito sarebbe pur serie, molteplicità», è nel loro «colloquio» che «il finito supera se stesso come tale, né solamente è posto, ma *insieme* pone se medesimo e l'Infinito: e in esso consiste l'assoluta Reciprocità, la pariglia che l'uomo rende al Creatore».

e nemmeno persuaso (il che è ulteriore conferma della improponibilità della tesi di Broccolini che vuole Finamore alla base della piega revisionistica dell'hegelismo di Spaventa), come risulta dalla sua trattazione⁵⁰ e da una lettera scritta al fratello (1° giugno 1864):

Tempo dietro Bertrando mi mandò in dono una sua memoria su *Le prime categorie della logica di Hegel* di cui già venne un sunto ne' primi numeri della *Rivista napoletana* usciti in questo anno. In quello scritto Spaventa si persuade e vorrebbe persuadere altrui di aver fatto dare alla logica un nuovo passo, dimostrando che l'essere e il non essere non sono lo stesso indeterminato, ma siano lo stesso in quanto diversi. A me pare che questa sia la medesima posizione del pensiero hegeliano: e che perciò il nuovo passo sia un po' antico. Infatti, allorché Hegel dice che l'essere e il non essere sono due astratti fuori del divenire, dice lo stesso che Spaventa. La verità dell'essere e non essere è il divenire cioè, il loro farsi, la loro processualità, l'identità in quanto differenza. Io non tardai a rispondergli e svolsi queste mie osservazioni.

Poco altro rimane della *Logica*, se si eccettuano estratti dalla sezione sull'«essenza», e una parte finale, più compatta (pp. 287-347), con l'esposizione di alcune categorie del «concetto» (dal «meccanismo», alla «vita», al «bene»), al termine della quale Finamore può concludere:

Il problema della scienza, il quale si scioglie negli altri due problemi del *valore* e del *sistema* delle forme ideali, non fu mai compreso né risoluto; e tutta la storia della della speculazione fino ad Hegel, pruova l'insufficienza e la nullità de' tentativi che si fecero per la soluzione del problema. Non si vide che la scienza è impossibile *per noi*, quando l'abisso che viene presupposto fra l'obbietto pensato e il subbietto pensante, rimanga insuperabile; e se, pensando, il nostro spirito non possa risolvere, e non dico annullare, il proprio limite, ed essere atto di trascendenza ed assoluto sapere. Non si vide che sciolto questo primo problema, e discusso il *valore* della conoscenza filosofica, restava l'altro problema, non meno arduo della *categorica*; cioè quello di comprendere la genesi e l'immanente costruzione delle forme ideali. Ed è una illusione il credere di posseder la scienza quando non si giustifichi l'atto con cui pensiamo le idee; o se queste si presentino in folla, senza vero nesso ed apodittica filiazione; o quando un tal sistema non è congenerato e comprovato da noi, dal vero *noi*. E tali sono i gravi difetti che viziano la speculazione volgare, e costringono la filosofia a discendere fino al livello della cronaca [...] E perciò chi dice "l'idea" – ha detto, ed è lui medesimo, un processo, un sistema, un mondo. Or da ciò si vede che l'idea non è la vuota e immobile unità, non *il caput mortuum* dell'astrazione intellettuale; ma è l'originaria ed assoluta attività e la vita delle vite; è il dramma eterno in cui lo spettatore e l'attore, il subbietto e l'obbietto sono uno, idea speculante e speculata. Tale è il Logo (pp. 346-347).

Benché a tratti prolisso e ripetitivo, il testo delle *Lezioni* rivela un'assimilazione sufficientemente matura della prospettiva e del linguaggio spaventiano-hegeliano, filtrato attraverso le sue fonti e ritradotto in forma non ingenua, sulla base di una preparazione filosofica solida: tanto più se si rammenta che

⁵⁰ Il testo è riprodotto qui oltre da G. de Crecchio, v. *infra*, p. ***.

l'iniziazione idealistica di Finamore era avvenuta in un periodo di tempo relativamente ridotto. Il giudizio di Spaventa attorno al «sodo ingegno filosofico» di Finamore non sembra, insomma, esagerato, né espressione di circostanza.

Scomparso tragicamente quel «giovine di belle speranze»⁵¹, il progetto di un manuale di taglio idealista destinato alle scuole superiori non fu più ripreso da nessuno: occorrerà attendere gli *Elementi* di Francesco Fiorentino, del 1877, opera tuttavia completamente diversa e riflettente una fase diversa dell'idealismo italiano ottocentesco, ormai nettamente orientato verso Kant. La diaspora dei seguaci di Spaventa del resto, in varie direzioni, cominciò giusto in quegli anni.

Ancora nel 1874 Antonio Labriola, in una lettera a Spaventa, rammentava Finamore (ed è significativo del fatto che il suo nome era circolato in maniera non effimera negli ambienti hegeliani di Napoli) come maestro di uno studente che «difendeva Hegel nelle dispute che il Ferri fa fare in iscuola»⁵². Ma nel 1908 quando Francesco Filomusi-Guelfi lo inserì in un piccolo *pantheon* di glorie filosofiche abruzzesi, giusto assieme a Spaventa, Finamore era ormai meno di un nome⁵³.

ALESSANDRO SAVORELLI

⁵¹ Cfr. la lettera di condoglianze di Spaventa a Errico Finamore, riprodotta qui oltre (v. *infra*, p. ***).

⁵² A. LABRIOLA, *Carteggio*, a c. di S. Miccolis, Napoli, Bibliopolis 2000-2006, I, p. 398 (lettera del 10 marzo 1874): solo ora il riferimento a Finamore è palese, poiché i primi editori della lettera avevano letto erroneamente «Filomusi» (cfr. S. MICCOLIS, *Nota al testo*, ivi, p. XXIII).

⁵³ F. FILOMUSI-GUELFI, *L'Abruzzo forte e gentile* [1908], in appendice a *Scritti e pensieri di Silvio Spaventa*, con un saggio e due discorsi di V. Riccio e F. Filomusi-Guelfi, Casalbordino, De Arcangelis 1922, p. 183.

2.
VINCENZO FINAMORE
LETTERE, SCRITTI, INEDITI

«Inutile dire che a Bertrando Spaventa, [...], sarebbe dovuto spettare il ruolo di re-sacerdote di quel culto, come a colui che, pur non primo nella serie dei monarchi, toccò certo in sorte di unificare sparute tribù, dar loro leggi e libri e farne infine un piccolo – ma combattivo – popolo di conquistatori»⁵⁴. Riconosciuta l'autorità di Spaventa sull'interpretazione del sistema di Hegel, molti tra i suoi studenti che seguirono le lezioni napoletane piantano i semi di una coscienza rinnovata su di un *humus* più fertile: Vincenzo Finamore è uno dei tanti che, incurante delle critiche, esprimerà la rottura con la tradizione filosofica nazionale riponendo in Spaventa tutta la sua fiducia.

Il carteggio di Vincenzo Finamore è una testimonianza dell'adesione allo spirito nuovo che Spaventa diffonde da Napoli nell'Italia centro-meridionale. Quanto qui di seguito si riproduce – tra lettere e scritti – documenta l'attività di Finamore studioso e filosofo, e ci auguriamo contribuisca in maniera esauriente a ricomporre il profilo del suo pensiero, che la morte prematura e tragica ha confinato in una pressoché completa dimenticanza. Alla scoperta di questo nucleo composto di lettere e carte autografe frammentarie, di fascicoli e quaderni, potrà seguire uno studio più attento che (smorzando certi toni trionfalistici di una sua presunta originalità), attesti invece quanto e come Spaventa abbia saputo trasmettere, attraverso le lezioni napoletane, il suo interesse per Hegel, stimolando un dialogo aperto con esponenti della nuova intellettualità emergente dopo l'unificazione del paese.

La cortesia di Walter Travaglini (Ortona), possessore di questo materiale, ha reso possibile la prima pubblicazione dell'intero *corpus* composto di cinquantanove lettere inedite di Vincenzo Finamore ai suoi familiari: l'epistolario abbraccia un arco di tempo che va dal 23 maggio 1860 al 7 novembre 1865 e racconta la vita del giovane professore-sacerdote nella sua apparente semplicità, e nello stesso tempo fa cogliere aspetti e sfumature non solo della sua personalità ma anche di quanti gli furono accanto nell'Abruzzo di fine Ottocento⁵⁵. Ulteriori ricerche hanno restituito altro materiale da studiare e colmato alcune lacune per la migliore comprensione dei riferimenti bibliografici e delle persone menzionate nell'epistolario.

In questa sede si è ritenuto opportuno presentare diciassette tra le lettere più significative forniteci dal Travaglini: quelle indirizzate da L'Aquila al fratello Gennaro⁵⁶, che rappresenta il suo filo diretto con la cultura parten-

⁵⁴ Cfr. A. SAVORELLI, *L'hegelismo in esilio. L'epistolario di Bertrando Spaventa 1847-1860*, in *Gli epistolari dei filosofi italiani (1850-1950)*, a c. di G. Giordano, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, p. 71.

⁵⁵ Cfr. G. DE CRECCHIO, *Vincenzo Finamore: le stagioni perdute. Le epistole familiari 1860-1865*, in *I Finamore. Storia intima di una famiglia di intellettuali abruzzesi tra XIX e XX secolo*, pref. di G.M. Gnagnarella, Lanciano, Associazione contraAppunto 2006, pp. 1-119.

⁵⁶ Gennaro Finamore (Gessopalena, Chieti, 1836 – Lanciano, Chieti, 1923), fratello minore di Vincenzo, medico, educatore ed etnografo. Studente a Napoli, oltre che parteci-

pea, quelle in cui partecipa al padre Errico⁵⁷ i suoi pensieri e gli invia i fogli del primo lavoro, felice che possa inorgoglire della sua condizione di ‘filosofo’. Dal carteggio si evince anche l’amicizia fraterna e quasi reverente che lega Vincenzo a Bertrando, la cui storia esistenziale è molto simile: abruzzesi, inclini alla speculazione, ambedue sacerdoti che sceglieranno di gettare alle ortiche la veste talare. Seguono altre due lettere e alcuni scritti del Finamore.

Il criterio adottato nella presentazione delle lettere di Vincenzo è quello cronologico; le date, ove mancanti, sono state incluse utilizzando altre informazioni utili.

Col segno [...] si indicano omissioni di parti del testo da parte dal curatore, con (...) parole non perfettamente leggibili, con <...> le lacune nel testo.

Vengono fornite le indicazioni di provenienza dei documenti pubblicati; ogni lettera è stata corredata di commenti e note informative su vicende e personaggi nominati.

Nelle trascrizioni, si è rispettato scrupolosamente il testo originale mantenendo eventuali imperfezioni lessicali e sintattiche; sono stati conservati ed individuati con *sic* gli errori di scrittura; per rendere più scorrevole la lettura sono state sciolte le abbreviazioni ed eliminate le cosiddette maiuscole reverenziali.

Desidero ringraziare Raffaele Colapietra – per le ulteriori notizie che mi ha fornito intorno a Vincenzo Finamore –, Antonio Borrelli, Antonio Gargano e Stefano Miccolis per le segnalazioni e i suggerimenti. Ricordo inoltre la signora Vincenzina De Deo che mi ha permesso di utilizzare la documentazione a suo tempo acquisita dal marito, Giustino Broccoli, e Anna ed Elisabetta Finamore uniche e ultime custodi, a Sant’Eusanio del Sangro, dei ricordi familiari di Vincenzo.

Il lavoro di ricerca, iniziato sulla documentazione di Walter Travaglini, è proseguito presso la Biblioteca Provinciale “S. Tommasi” de L’Aquila; un sincero ringraziamento va anche a Francesco Lullo, direttore della Biblioteca Provinciale “A.C. De Meis” di Chieti per avermi messo a disposizione la cartellina intitolata “Carteggio Vincenzo Finamore-Gennaro Finamore”, e a Tito Vezio Viola, direttore della Biblioteca Comunale di Ortona che mi ha consentito di visionare i fogli d’ingresso dei libri donati dagli eredi Finamore e agevolato nella consultazione per identificare quelli di Vincenzo⁵⁸.

Segle ed abbreviazioni usate per l’identificazione dei documenti, rintracciati nei diversi spezzoni dell’archivio Finamore:

WTF presso Walter Travaglini
EBF presso eredi Giustino Broccoli

pare alle lezioni della sua facoltà, presenziò costantemente a quelle di Bertrando Spaventa, permettendo a Vincenzo di averne un preciso resoconto.

⁵⁷ Errico Finamore (1804 – Gessopalena, Chieti, 1881) dottore in legge.

⁵⁸ In un registro risulta il lascito di 1.345 volumi, di argomenti diversi; l’elenco ha consentito di ravvisarne l’appartenenza ai componenti della famiglia, come pure di comporre una bibliografia esplicativa delle fonti della formazione intellettuale di Vincenzo Finamore.

EFF presso eredi Finamore
BPAF Biblioteca Provinciale "S. Tommasi" dell'Aquila
BPCF Biblioteca Provinciale "A.C. De Meis" di Chieti
BCOF Biblioteca Comunale di Ortona

GIACOMO DE CRECCHIO

3.

I. *Lettere familiari*⁵⁹

1.

A Gennaro Finamore

Aquila, 24 dicembre 1861

Mio caro fratello,
dopo lungo aspettare, vedo finalmente arrivarvi una tua lettera non meno sospirata del Natale benedetto. Ma non sai che se la nostra lontananza mi pesa immensamente, mi riesce assai più trista e desolata quando si facciano più rade o manchino affatto le relazioni epistolari?

Or via, oggi non è giorno di rendiconti: chi ha dato, ha dato. Né solamente voglio perdonarti l'antica trascuraggine, ma farti quegli auguri di felicità e contentezza che il cuore di un fratello amatissimo sa farti. Ieri ebbi una memoria di Antonio per la causa de' reazionari, e la ho letta con piacere perché si è indovinato il vero punto di difesa, dimostrandosi la incompetenza de' giudici verso una serie di fatti consumati nel periodo della rivoluzione, quando cioè non erano una violazione di alcun pubblico stato giuridico. Se i giudici sapranno valutare quella memoria, i briganti di Caramanico vorranno benedire per un pezzo il loro avvocato⁶⁰.

Mi hai dato gran piacere col farmi un breve ragguaglio della lezione di Bertrando. Fin da quando lessi un suo opuscolo su' rapporti della filosofia germanica con la italiana⁶¹, mi avvidi che egli desidera instaurare fra noi l'Egelismo [*sic*]: ma da ciò che mi dici nella tua lettera, il mio sospetto è assai bene convalidato. Negare l'ignoto, il sovrintelligibile, è lo stesso che negare il divario essenziale fra l'ente e l'esistente. L'obietto dell'umana cognizione essendo l'essere, è infinito al pari di Lui: ma l'intelletto umano essendo finito, non è capace di un atto infinito, quindi non può apprendere l'essere in tutta la sua profondità ed estensione: da ciò nasce il sovrintelligibile. Ma dirai: io conosco il limite, dunque il limite non esiste, non esiste l'ignoto.

Altro è conoscere l'esistenza delle cose, altro l'essenza: dal conoscere l'esistenza dell'ignoto non viene che si conosca l'ignoto in se medesimo, nella sua essenza. Ma insisterai: la nostra intelligenza ha un'infinita capacità di conoscere, dunque ecc. Rispondo, è capace ossia è potenzialmente infinita la nostra intelligenza, lo concedo: anzi l'uomo, se vuoi, è un Dio potenzialmente: ma in atto è sempre finita la nostra

⁵⁹ Ad eccezione dell'ultima, le altre lettere sono state pubblicate in G. DE CRECCHIO, *art. cit.*, pp. 43-113). Originali in WTF, Carte Vincenzo e Gennaro Finamore (solo in parte pubblicate).

⁶⁰ Antonio Finamore, altro fratello di Vincenzo (Gessopalena, Chieti, 1839 – Lanciano, Chieti, 1896), avvocato. L'episodio menzionato riguarda un'agitazione legittimista avvenuta nel 1860, alla vigilia dell'annessione dell'Abruzzo ai Savoia: il Finamore difese gli accusati di sedizione e stese la memoria *Difese preliminari per gli accusati di reazione nei giorni 21, 22 e 23 ottobre 1860 in Caramanico, Salle e S. Eufemia*, Chieti 1861 (cfr. S. BATTISTELLA, *Antonio Finamore: patriota e giurista*, in *I Finamore*, cit., pp. 149-159).

⁶¹ Non è chiaro se si tratti di *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana* o della prolusione di Bologna, *Carattere e sviluppo della filosofia italiana del secolo XVI sino al nostro tempo*, entrambi pubblicati da Bertrando Spaventa nel 1860.

intelligenza, e quindi in atto esiste sempre l'elemento ignoto, sovrintelligibile. Solamente nel panteismo idealistico dell'Hegel, di cui si mostra tenerissimo Don Bertrando, si può sostenere il contrario: perché data l'unità assoluta dell'essere, data la medesimezza dell'oggetto e del soggetto nell'unica realtà dell'idea, ogni pluralità è illogica, ogni distinzione d'intelligibile e sovrintelligibile non ha più luogo: non vi ha che l'intelligibile.

Ma di queste cose a miglior tempo. Tu intanto cerca di sentire assiduamente il nostro Spaventa e non mancare di darmene ragguagli.

Riscuoterò dalla posta Rosmini e Tenneman [*sic*]⁶²: perché non hai mandato anche il P. Torre⁶³ e Paolo Moralli [*sic*] *Il problema della scienza nuovamente proposto*⁶⁴? Fa di mandarmeli insieme a qualche altro bel lavoro che tu potrai conoscere.

De' miei giovani alunni sono contentissimo e cerco di secondarli con le mie fatiche, svolgendo le teoriche nel modo più completo e con la maggiore lucidezza che mi è possibile.

In questa città poi, che è bellissima e può chiamarsi con verità l'atrio di Roma, ho trovato molta affezione e gentilezza: solamente il clima è un po' rigoroso per noi; ma la stagione in questo anno, contro solito, corre assai mite.

La mia salute è florida, grazie a Dio: tu scrivimi più spesso e pensa a star sano.

Il Dio Bambino ti ricolmi di grazie e benedizioni, mentre io ti abbraccio affettuosamente

Aquila Vigilia di Natale 1861

tuo fratello affezionatissimo
Vincenzo

D. S. Ti trovi unito co' Margadonna?⁶⁵

2.⁶⁶

A Gennaro Finamore

[Aquila, 7 gennaio 1862]

Mio caro fratello,

prima di questa avrai ricevuto un'altra mia lettera in cui ti mostravo il mio corruccio per le tue maniere troppo diffidenti: questa sera poi ricevo il *Popolo d'Italia* con entrovi il tuo bollettino e mi piace che abbi acquistato il Conti⁶⁷, il Bonghi, e la

⁶² W.G. TENNEMANN, *Manuale della storia della filosofia*, Milano, Silvestri 1855.

⁶³ Pietro Torre, traduttore dell'opera di F.J. STAHL, *Storia della filosofia del diritto*, annot. di R. Conforti, Torino, Favale 1853.

⁶⁴ P. MORELLO, *La logica o il problema della scienza nuovamente proposto alla Italia*, Firenze, Barbera Bianchi e C. 1855.

⁶⁵ Vincenzo, nella corrispondenza, chiede spesso notizie dei Margadonna: una famiglia della vicina Palena con cui i Finamore hanno buoni rapporti. Nel 1862 Gennaro Finamore è in procinto di laurearsi, a Napoli frequenta assiduamente i fratelli Margadonna e con uno di essi avrà anche contatti epistolari. Cfr., *infra*, la lettera di Giuseppe Margadonna a Gennaro Finamore del 28 luglio 1862.

⁶⁶ Data del timbro postale: Aquila 7 gennaio 1862. Nella seconda pagina del foglio anteriore, Finamore annota a matita: «Eccoti la somma che chiedi, in un vaglia postale di ducati 5 che qui ti accludo».

⁶⁷ A. CONTI, *Evidenza, amore e fede (I criterj della filosofia)*, Firenze, Le Monnier 1858.

Storia di Hoefler⁶⁸. Come vedi, io non metto tempo in mezzo a mandarti il denaro onde aver subito quelle opere, ed anche perché tu possa per l'avvenire aggiustar fede più agevolmente alle mie parole.

Ti ringrazio del ragguaglio che mi fai delle lezioni di Bertrando⁶⁹, e aspetto che il suo sistema venga esposto più esplicitamente e completamente per dirtene ciò che penso. Io ora sto elaborando un *Corso di filosofia* in cui cerco di svolgere in modo nuovo la dottrina di Gioberti, allontanandomi dal processo ipotetico con cui questi volle stabilire la sua formula, e sviluppando i germi preziosi di molte teoriche che si trovano chiusi o meglio gittati in quella selva della *Protologia*. A miglior tempo ti farò manifesto il disegno e l'andamento che serbo in queste mie elucubrazioni: desidero intanto che alle mie speculazioni tu porga stimolo ed alimento col farmi conoscere il frutto delle altrui.

Se puoi avere il "corso" di Vittorio Mazzini⁷⁰ e Paolo Morello, fa di mandarmeli. Addio di cuore. Salutami i tuoi compagni e prendi un abbraccio

del tuo fratello affezionatissimo
Vincenzo

P.S. Per le cattedre di fisica o chimica non è più da pensare: son tutte provvedute. Spero che ti si apra un'altra via.

3.

A Gennaro Finamore

Aquila, 17 febbraio 1862

Mio caro fratello,

nelle ultime lezioni di Bertrando, delle quali ho ricevuto il sunto, ho trovato cose assai belle e degnissime di alta considerazione. Specialmente intorno alla teorica del conoscere sono profonde le sue investigazioni, e mi fa gran piacere l'essermi trovato consono a lui in molti punti che sono vitali nella scienza. Ma ciò che io pretendo è che il pensiero puro non sia il primo filosofico: il pensiero puro, essendo relazione finita ed unità subbiettiva, dipende dalla relazione infinita che è l'unità obbiettiva: l'atto concreativo dal creativo.

Ma qui non voglio, né potrei, dare un giudizio definitivo su le dottrine di Spaventa, prima che vengano pienamente sviluppate, e che meglio apparisca come siano veramente intesi da lui alcuni principi i quali mi parvero patire di panteismo. Ad ogni modo io trovo in questi suoi lavori sempre un ingegno originale che sa dischiuderti un nuovo orizzonte nella speculazione, e scoprire ne' sistemi anteriori i germi non ancora svolti onde fecondarli e spingere innanzi la perfezione della scienza. A te non manchi la pazienza di mandarmi i consueti sunti, senza mai lasciare lacune.

Mi hai fatto ridere di cuore per quella tua ricetta in cui domandi la rivaluta de' *Dialoghi* e del Fiorentino⁷¹. Ma se io non so la gran somma che hai dovuto spendere?

⁶⁸ J. CH. F. HOEFER, autore di numerose opere riguardanti la storia delle scienze: si tratta probabilmente della *Histoire de la chimie depuis les temps les plus reculés jusqu'à notre époque*, Paris, 1842-43.

⁶⁹ Cfr. nota 8.

⁷⁰ V. MAZZINI, *Manuale di filosofia: ad uso de' licei*, Modena, Tip. del R. Stabilimento dei Filippini 1862.

⁷¹ F. FIORENTINO, *Il panteismo di Giordano Bruno*, Napoli, M. Lombardi 1861.

E poi quel volerti ritenere i libri finchè non vedi il danaro! Che paura è la tua? Ma via, eccoti qua 25 franchi e serviranno a compensarti delle spese fatte e future: non posso mandarti altro per ora, perché nella settimana scorsa feci correre un vaglia di 200 lire a Don Cicco, il quale abusando della mia buona fede mi fece credere che l'erario domestico in Chieti si fosse ridotto allo stremo, e che anzi aveva dovuto far debiti per uscir di quelle angustie. Vedi mò il filosofo fatto volpe! Ma essi avranno un bel gridare in altra circostanza; perché senza il previo consenso di papà non mi carpiranno più niente.

Giorni dietro feci una bellissima villeggiatura in compagnia degli altri professori, del delegato ecc. recandoci fino a San Vittorino che dista 5 miglia da Aquila. Ivi si trovano le famose cripte ove giacciono le sacre ossa de' Martiri Amiterini, e stanno pure le catacombe ove i cristiani perseguitati cercavano asilo ne' primi tempi della Chiesa. Da San Vittorino scendemmo poi a salutare i ruderi dell'antica Amiterno, e là potemmo osservare specialmente l'anfiteatro che ancora vi rimane in gran parte, e bere le aure che furono altra volta respirate da Sallustio.

Se tu verrai alla fine di maggio, come promettevi, torneremo a farla questa villeggiatura. A proposito, persisti nell'intento di venirtene in provincia o speri che ti si apra costà qualche via? Farai quella lezione di fisiologia, di che parlavi?

Addio: salutami i Margadonna e prendi un abbraccio

Aquila 17 febbraio 1862

del tuo fratello affezionatissimo
Vincenzo

Mandami le operette acquistate unitamente allo Sthal [*sic*]⁷², se puoi.

4.

A Gennaro Finamore

Aquila, 1 marzo 1862

Mio caro fratello,

ho ricevuto i consueti suntu e te ne ringrazio di cuore: essi mi sono di grandissimo aiuto. Spero che nel corso della Quaresima il nostro Don Bertrante [*sic*] vorrà dirti di molte belle cose e vi terrà bene esercitati nell'ascesi delle meditazioni filosofiche: certo, l'ingegno suo che è di robustezza niente ordinaria e i lunghi studi che ha durato specialmente nel giro della speculazione germanica possono ben garantire la promessa che vi fece nell'ultima lezione, cioè di voler comporre un sistema tutto proprio, fare ciò che lo stesso Gioberti avrebbe fatto se avesse avuto il tempo, e così celebrare la pasqua della nuova filosofia.

A proposito di pasque e di quaresime, voglio dirti che noi facilmente avremo a predicatore il cassinese don Luigi Tosti: certo è che lo hanno chiamato, ma io dubito che voglia accettare l'invito, perché la sua vocazione e le abitudini sono quelle di scrittore più che di predicatore⁷³. Qua intanto i buoni Aquilani si sfrenano a tutte le pazze bacchanali: devi sapere che essi non cominciano il Carnevale prima del 2 febbraio

⁷² Vincenzo Finamore si riferisce a Friedrich Julius Stahl (1802-1861) professore a Erlangen e Berlino, autore di opere filosofico-giuridiche, cfr. nota 10.

⁷³ Luigi Tosti è autore di una *Storia universale della Chiesa*, edita a Firenze, da Barbera, nel 1861.

perché quel giorno è anniversario di un funesto avvenimento, il tremuoto che rovinò gran parte di Aquila nel '600⁷⁴: ma se qui il Carnevale è più breve che altrove, è anche molto più pazzo e frenetico, ed io non voglio raccontarti le scempiaggini alle quali si abbandonano anche i più nobili della città, ma basta dire che mai ebbi tanta ragione di compiangere l'umanità che delira, quanto in Aquila ne' giorni del baccanale.

Godo che vai forbendo il tuo lavoretto, e che sia piaciuto a padre Romano: fa presto a compirlo.

Dimmi pure qualche cosa de' tuo' progetti: ho gran premura di saperne.

Io sto benissimo. Salutami i Margadonna, De Petra⁷⁵ ecc. e prendi un abbraccio

Aquila 1° marzo 1862

del tuo fratello affezionatissimo
Vincenzo

5.

A Gennaro Finamore

Aquila, 12 marzo 1862

Fratello carissimo,

ti ringrazio del sunto. Ci voleva Don Bertrando che ridestasse energicamente la vita del pensiero su le beate rive di Mergellina, e preparasse il campo ad una filosofia severa, non esclusiva, non monca, dove prima si sentirono i vagiti dell' "Io" (Galluppi) e lo scoppio di pistola (Toscano⁷⁶, Milone⁷⁷ ecc.). Ora ti dico sinceramente che sono tormentato dal desiderio di allargare i miei studi: ho percorso il giro di tutte le forme assunte dal psicologismo volgare, ho accompagnato l'ontologismo in tutto il suo sviluppo che ricevette da Platone fino al Gioberti giovane, ora poi sento il bisogno di nuovi studi, l'esigenza di conoscere con precisione i vari ordini della speculazione germanica; ed ho vergogna che i sistemi tedeschi siano stati così malamente, così leggermente interpretati e svolti da' nostri Autori.

Fa' di acquistare da Detken e mandarmi subito le seguenti opere: Hegel, *Logique: traduite pour la première fois, ecc.*, idem, *Filosofia del dritto*, tradotta dall'originale tedesco da Antonio Turchiarulo, Ianet [sic], *Etudes sur la dialectique dans Platone et dans Hegel*, Spaventa, *Relazioni della filosofia germanica con l'italiana*⁷⁸.

Mandale subito, e non obbligarli a farti nuove insistenze su questo punto, perché mi dispiacerebbe assai.

Ho domandato alle scuole normali ed ho saputo che nel corso di questo mese verranno professori dal Piemonte con la missione di aprire: ma a te che giova questa

⁷⁴ È una svista del Finamore: il terremoto si verificò agli inizi del secolo successivo.

⁷⁵ I De Petra appartengono ad una famiglia di Casoli.

⁷⁶ F. TOSCANO, *Corso elementare di filosofia*, Napoli, Diogene, 1857; ID., *Corso elementare di filosofia del dritto*, Napoli, Diogene 1860.

⁷⁷ G. MILONE, *La scuola di filosofia razionale: intitolata a S. Agostino*, Napoli, Giuliano 1861.

⁷⁸ G.W.F. HEGEL, *Logique: traduite pour la première fois, et accompagnée d'une introduction et d'un commentaire perpetuel par A. Vera*, Paris, Ladrangé 1859; ID., *Filosofia del dritto tradotta dall'originale tedesco da Antonio Turchiarulo*, Napoli, Stamperia e cartiere del Fibreno 1848; P. JANET, *Études sur la dialectique dans Platon et dans Hegel*, Paris, Ladrangé 1861; quanto all'opuscolo di Spaventa, cfr. nota 8.

notizia? Aspiri forse a tali magisteri? Fa' piuttosto che ti venga in uzzolo qualche posticino o nel collegio medico o in altro stabilimento, e se potessi iniziare costà una scuola come fecero molti buoni giovani nel principio di loro carriera Livio de Sanctis⁷⁹, Titino di Fossaceca ecc., sarebbe una fortuna. Ad ogni modo fa' di rimanere e situati in Napoli: nelle provincie non ci è da operare, in Aquila poi quelli del mestiere sono bravi e ce n'è d'avanzo. Bruno, Giordani, Ramaglia⁸⁰ non sanno indicarti alcuna via?

Non credere ad Emilio Casini, o accettane le parole con moltissima tara. Qui abbiamo goduto mitissimo l'inverno, e senza esagerare ti dico che i mesi più terribili dell'anno sono stati per noi una primavera anticipata.

A' Margadonna, a De Petra un milione di saluti: a te un affettuoso abbraccio

Aquila 12 marzo 1862

del tuo fratello affezionatissimo
Vincenzo

P.S. Manda subito le opere commesse e me ne farai sapere il costo che ti farò tenere senza ritardo.

6.⁸¹

A Errico Finamore

Aquila, 27 novembre 1862

Signor padre venerato,

lascio pensare a voi con quanto dispiacere ho potuto ricevere la notizia che Genaro per essere troppo sollecito della salute altrui, abbia disprezzato la sua, ed ora sia travagliato da una "gastrica" la quale forse sarà causa che non debba lasciare il paese per quest'anno. Per me non vi ha cosa più nobile e grande che il sacrificio della stessa salute per essere coscienzioso osservatore de'propri doveri, ma bisogna che lo zelo della professione non si scompagni dalla prudenza, e volendo il troppo, si ottenga meno. Ma il fatto è fatto, ed ora la prima cosa che vi domando ansiosamente è della salute del fratello; e vi prego di dirmi senza indugio come stia, se abbia vinto il suo malanno o sia vicino a vincerlo.

Lunedì passato (24 del mese) recitai la mia *Prolusione al corso di Filosofia*⁸², ed ebbi assai numeroso l'uditorio e molte congratulazioni di persone culte: ve lo dico perché ne godiate. Ho cercato di esporre per quanto lo pativano le angustie di un discorso proemiale il nuovo indirizzo che prende la filosofia, e ragionare di quelle dottrine che furono svolte felicemente fuori d'Italia, ma delle quali appena l'eco si sentiva fra noi; tanto era ne' tempi passati l'isolamento e la povertà de' nostri studi! E ciò che ho potuto solamente tracciare per somme linee nella *Prolusione*, sarà poi ampiamente

⁷⁹ Tito Livio de Sanctis (San Martino sulla Marrucina, Chieti, 1817 – Napoli, 1883), nel 1860 professore di lingua italiana presso la R. Marina di Napoli e dal 1863 di Patologia speciale chirurgica a Napoli. Dal 1866 al 1877 è nella redazione de «Il Morgagni», diretto da Salvatore Tommasi.

⁸⁰ Pietro Ramaglia (Ripabottoni, Campobasso, 1802 – Napoli, 1875), medico di corte nel periodo borbonico, dal 1861 docente di Anatomia patologica, quindi di Clinica medica.

⁸¹ Lettera mutila: priva d'indirizzo perché mancante del secondo foglio.

⁸² *Prolusione alle lezioni di Filosofia nel Regio Liceo di Aquila / pel professore Sac. Vincenzo Finamore – 24 Novembre 1862, Aquila, Grossi 1862.*

svolto in un altro mio lavoro che deve servire di *Propedeutica* alla scienza. Oggi che abbiamo conosciuto i tesori della speculazione germanica e gli stupendi lavori del Vera e del nostro Bertrando, si sente la necessità di una nuova *Propedeutica*, cioè di una tale istituzione che risponda alle esigenze del nuovo progresso filosofico, mentre le comuni istituzioni essendo state elaborate quando non ancora si aveva alcuna notizia (alcuna esatta notizia) de' sistemi Alemanni, oggi sono insufficienti. Ed è su questo argomento che mi vado occupando da un pezzo.

Qui non ancora si comincia a sentire il morso dell'inverno, anzi per le stemperate piogge che sono cadute in questa settimana, la temperatura dell'ambiente è comodissima: speriamo che si ripeta l'invernata dell'anno scorso, la quale fu mite più che non suole in codeste parti.

Vi prego di attendere tutti alla salute: io la godo floridissima. Tanti ossequi a' parenti ed agli amici, e baciando le mani a voi, mamma, zio Simone, abbraccio Gennaro con Teresina⁸³ e mi ripeto

Aquila 27 novembre 1862

vostro affezionatissimo figlio
Vincenzo

P.S. Per l'olio da lume farò come avete suggerito.

7.⁸⁴

A Gennaro Finamore

Aquila, 19 marzo 1863

Mio caro fratello,

ricevo oggi la tua lettera che ha la data del 13; quindi non crucciarti se vedi giungere la mia risposta un po' tardi, che la colpa non è mia. Ho avuto gran piacere che m'hai presentato l'occasione di rendere un servizio al parente di nostro zio, Don Casimiro Fiorentino⁸⁵: e per dartene un segno, questa mattina stessa ho ricercato dal preside tutte le notizie che desideri circa gli esami di agrimensura. Sappi adunque che i detti esami si tengono ordinariamente nel mese di agosto: ma quando si voglia anche prima che finisca l'anno scolastico, bisogna farne la domanda al Rettore dell'Università di Napoli. Essi vertono sulla geometria piana ed aritmetica (incluso il trattato del sistema metrico).

Ho letto il tuo scritto su l'*Educazione*⁸⁶. Ci trovo assai belle cose, e nell'insieme, quando lo avrai liscio e ripulito un altro poco, ne uscirà un figliuolino che può bene procacciare molta stima al genitore. Solo voglio osservare che forse il tuo lavoretto non esca in questi giorni molto a proposito. Se tu l'avessi dato a luce, non dico più che un triennio prima di oggi, sarebbe stato di altra efficacia e importanza. Ora poi che il vecchio edificio è già vacillante, anzi crollato in gran parte; e l'insegnamento, il metodo educativo si è posto sovra basi nuove e più razionali, il tuo lavoro avrà perduto

⁸³ Sorella di Vincenzo.

⁸⁴ Lettera mutila: priva d'indirizzo perché mancante del secondo foglio.

⁸⁵ Vincenzo accenna ad un amico di famiglia della vicina Casoli.

⁸⁶ È il primo impegno letterario di Gennaro Finamore (*Della educazione fisica, intellettuale e morale*, Firenze, Le Monnier 1864), che, iniziato sin dal 1861, a causa delle numerose revisioni, sarà pubblicato dopo tre anni.

menomamente il pregio dell'opportunità. Forse si può dire che il medico arrivi un po' tardi, quando l'infermo sia già entrato nel periodo della convalescenza. Ad ogni modo, anche per un uomo che va recuperando le proprie forze la visita del medico non è mai affatto inutile: e ciò vale molto più che siamo ancora nell'esordio de' rinnovamenti, che la forza de' pregiudizi è grande in molti angoli d'Italia e fuori, e che non ci ha mai abbastanza di voci che s'innalzino, di libri che si stampino per finire di abbattere il medio evo fra noi. Per la stampa, fai bene a dipendere dagli editori del Politecnico.

Ti mando l'opera di Spaventa⁸⁷, e in essa troverai un altro documento della potenza e originalità del suo speculare. Augusto Vera non si è mai sollevato a tant'altezza: si stringe continuamente a' panni dell'Hegel, ricalca scrupolosamente le orme di costui, e non si accorge che se l'Egelismo [*sic*] è inveramento di tutta l'antica filosofia, non sia poi, né debba essere l'ultima parola dello spirito speculativo. Bertrando non così: ha saputo cominciare dove l'Hegel ha finito. Ha saputo formulare il primo fra noi il nuovo problema della filosofia, la cui soluzione importa il vero creare, il creare che è insieme ricreare, cioè l'assoluta autonomia dello Spirito. Forse non ti ho scritto mai che avendo mandato a lui nel mese di dicembre la mia *Prolusione*, me n'ebbi di risposta una lettera assai gentile e lusinghiera, e il dono del suo opuscolo sul Kantismo⁸⁸. Anche dal Berrini⁸⁹, professore di filosofia a Bologna, dal Pestalozzi [*sic*]⁹⁰, da Augusto Conti e altri, a' quali mandai quello scrittarello, ebbi lettere di molto conforto. Ed io me ne giovo per condurre innanzi, e ultimare, un lavoro su cui fatico da lungo tempo: si tratta di una nuova Istituzione filosofica, tale che risponda agli ulteriori progressi che si son fatti nella speculazione. Oggi ne abbiamo urgente bisogno: quelle che girano comunemente, non mi pare che facciano all'uopo. Del mio disegno, e del modo che l'ho incarnato, ti dirò ampiamente a miglior tempo.

Sta sano: salutami codesti buoni parenti, e dagli un abbraccio

Aquila 19 marzo 1863

dal tuo fratello affezionatissimo
Vincenzo

8.

A Gennaro Finamore

Aquila, 22 aprile 1863

Mio caro Gennaro,
parlai col nostro preside Don Alceste⁹¹ per Casimiro Fiorentino, e mi disse che avrebbe fatto assai volentieri e subito la domanda per lui. Sicchè verso i primi di ago-

⁸⁷ B. SPAVENTA, *Prolusione e introduzione alle lezioni di Filosofia nella Università di Napoli: 23 Novembre – 23 Dicembre 1861*, per B. Spaventa, Napoli, Vitale 1862.

⁸⁸ B. SPAVENTA, *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana*, Torino, 1860.

⁸⁹ Probabilmente è un errore: potrebbe trattarsi di Giovanni M. Bertini (1818-1876), docente di storia della filosofia all'Università di Torino.

⁹⁰ Errore per Alessandro Pestalozza, autore degli *Elementi di filosofia*, Napoli, Giuseppe Marghieri 1858.

⁹¹ Alceste de Lollis (Fallo, Chieti, 1820 – Casalcontrada, Chieti, 1887), patriota e scrittore, professore di filosofia naturale e matematiche sintetiche nel Collegio di Aquila nel 1848, preside del Liceo di Chieti, poi in quello di Aquila fino al 1876, padre di Cesare De Lollis.

sto Casimiro potrebbe recarsi qua, e subire l'esame di agrimensore: ma però aspetti la chiamata, e pensi intanto a prepararsi, che lo tratteremo benignamente.

Dopo qualche stento, ho trovato finalmente un copista pel "tuo manoscritto"⁹² e siamo venuti a questo patto: che la copia sarebbe pronta per la metà di maggio e 4 piastre di compenso. Vorrei che non ti riuscisse troppo generosa, o anche esagerata una tale regalia, poiché si tratta di 273 pagine di manoscritto a carattere minuto e serrato, delle quali non si potrebbe far copia che a 10 pagine il giorno: or fa il tuo conto e vedi che ci ha materia di lavoro per un mese, e che dunque la mercede di 4 piastre importa assai meno di 2 carlini per giorno: e niuno vorrebbe faticare a peggior condizione.

Mi piace però di avvertirti che in parecchi luoghi del tuo scritto, e specie nel capitolo in cui parli di proposito su la religione, parmi che non sono assegnate giustamente le relazioni della filosofia con la stessa religione. Tu vorresti subordinare quella a questa, e dici che la suprema attività dello spirito non è la filosofia, scienza conosciuta, ma la religione, che è scienza praticata ecc. (p. 255, corollario) «la filosofia proclamando la propria autonomia, non fa che proclamare la propria vanità: e in vero, che monta la pura ed astratta speculazione che non sia ordinata alla realtà della vita, cioè dire all'esplicazione complessiva delle facoltà dello spirito? Completando la filosofia, la religione completa veramente l'uomo» (p. 157 e sg. ecc.). Io penso un po' diversamente. La filosofia e la religione hanno certamente un obiettivo comune, che è l'eterno, Dio; ma differiscono assai tra loro pel modo di concepire l'Assoluto. Così è nell'essenza della religione presentare Dio sotto la forma de' simboli, e ripensarlo a cagion di esempio or come padre amoroso, or come Dio degli eserciti, or come colomba ecc.: ma il pensiero filosofico attinge l'assoluto nella sua purezza, e superando la sfera de' segni e delle rappresentazioni sensibili, pervade l'ultima natura del suo oggetto. La religione non si produce nella coscienza che sotto la forma del sentimento e della fede, e non si appoggia che alla tradizione ed all'autorità: mentre il pensiero filosofico, accettando la stessa tradizione, la purifica, ossia l'invera, la giustifica, né riconosce altri oracoli che quello dell'assoluta ragione. La fede non è la forma ultima dello spirito umano, né può rispondere alle supreme esigenze del medesimo, poiché non basta il credere, si vuole intendere: e già molti secoli addietro gridava Anselmo «*negligentia mihi videtur si id quid credimus non intelligere studeamus: fides quesit intellectum*». La fede invoca la scienza, e in questa s'invera. Non è dunque che la filosofia debba subordinarsi alla religione, ma si il contrario. Finalmente non mi accordo con la tua opinione circa la natura della speculazione filosofica, dicendo di essa che vive in un mondo astratto, che non è ordinata alla realtà della vita ecc. Questi rimproveri sono giusti quando si rivolgono alla speculazione che non è veramente filosofica, e quindi non sarebbe il caso: ma la filosofia che è degna di tal nome, lungi dal trovarsi fuori del mondo, ne è l'anima, il vero centro; non è semplice ed astratta speculazione, come si crede, ma è sommo fare, il vero fare.

Tocchi pure della quistione del linguaggio in una nota. Veramente, in una breve nota non si può che toccarne: ma anche da quel piccolo cenno i lettori dovrebbero potersi accorgere che l'autore di esso ha meditato lungamente sul problema, e compreso che la soluzione del medesimo dipende da altre teoriche di ordine superiore. Io non vedo come si possa venirne a capo quando non si muova dal principio fondamentale della scienza, cioè l'unità sintetica originaria del senso e della ragione, della materia e dello spirito. Qui sta il segreto e la chiave della soluzione.

⁹² È il citato *Della educazione fisica, intellettuale e morale*.

Mi basti l'aver cennato queste cose, le quali, se ti piace, potrai tener nella memoria quando darai un altro po' di lima al tuo lavoro. Dimmi ancora se i luoghi che ho indicato, vuoi che siano copiati, o pretermessi, acciocché ti rimanga libero spazio alle modifiche. Addio, caro Gennaro. Salutami gli amici: bacia per me la mano a papà, mamma, zio Simone, abbraccia la sorella, che anch'io ti abbraccio teneramente

Aquila 22 aprile 1863

tuo fratello affezionatissimo
Vincenzo

9.⁹³

A Errico Finamore

Aquila, 24 dicembre 1863

Signor padre venerato,

non vi ho scritto prima di quest'ora perché solo in questo momento ho potuto ritirare dal tipografo le copie della mia *Prolusione*⁹⁴. Ve ne mando una, pregandovi però istantemente che non sia letta da altri che in famiglia, perché molti, non avendo il grado di coltura che è necessario a giudicarne, potrebbero pigliare lucciole per lanterne, e darmi del matto o peggio. Per esempio leggendo il tratto relativo all'“antinomia”, molti si potrebbero persuadere che io abbia perduto il senso comune; e leggendo quello relativo alla “credenza”, che io valedica alla religione: mentre il contrario è vero; perché noi siamo più e meglio di loro religiosi, in quanto siamo tali coscienziosamente. Ad ogni modo, non mi piace di stigmatizzare direttamente e apertamente la suscettività, cioè i pregiudizi, di que' cotali; non voglio *ponere margaritas ante ecc.* e perciò desidero che la mia operetta non corra fra altre mani, ma rimanga costì in famiglia, *paucis contenta iudicibus*. A Chieti ne manderò pure una copia, solamente ad Antonio; e per le medesime ragioni che vi ho cennato. Altrove poi, a Napoli, Torino, ed altri luoghi dove non sono conosciuto di persona, ne spedirò molti esemplari; ma prima che ad altri, al ministro, a Mamiani, e Bertrando Spaventa.

Don Nicolino de Marco⁹⁵ mi ha reso un bel servizio, perché avendolo io incaricato delle vertenze fra me e Detken, è riuscito ad accomodare perfettamente i nostri conti. Mi scrive una lettera curiosissima: mi fa sapere quanti minuti e quanti passi ha dovuto spendere per ottenere l'intento, mi racconta financo il dialogo che tenne col libraio, e quali ragioni produsse onde far valere il mio dritto; e poi conchiude la sua lettera con tanti auguri natalizi, con tante e tali esibizioni, e in una forma così esagerata, da disgradarne il vocabolario di un settecentista. Desidero sapere se gli avete mandato qualche complimento in occasione di Natale.

Non mi trattengo più a scrivere, perché debbo fare altre lettere, e spedire in altri luoghi la *Prolusione*.

Io sto sano presentemente: ne' giorni passati ho sofferto una leggera flussione, che è tosto svanita.

⁹³ Lettera mutila: priva d'indirizzo perché mancante del secondo foglio.

⁹⁴ Si tratta dell'opuscolo stampato in occasione del secondo anno d'insegnamento: *Prolusione allo studio di Filosofia nel Regio Liceo di Aquila pel Professore Sac. Vincenzo Finamore 16 Novembre 1863*, Aquila, Tip. L. Del Grande 1863.

⁹⁵ Conoscente di Vincenzo e Gennaro.

Qui stiamo godendo tuttavia un autunno bellissimo, e le strade sono polverose: voi stenterete a crederlo. Alla famiglia nostra, a' parenti ed amici un milione di saluti ed auguri, e baciandovi la mano mi ripeto

Aquila 24 dicembre 1863

affezionatissimo figlio
Vincenzo

P.S. Mi dica Gennaro che ha conchiuso con Vella⁹⁶? Io ho ricevuto da Napoli l'opera del Vera *Filosofia della Natura*⁹⁷.

10.

A Gennaro Finamore

Aquila, 27 aprile 1864

Caro Gennaro,

in questo momento riesco dal palazzo di Prefettura ove siamo stati invitati ad assistere all'inaugurazione del comitato medico aquilano. Nulla ti dico dello splendore del ricevimento, e nulla delle squisitezze (intendo i buoni sorbetti, le paste granatine ecc.) che ci hanno prodigato. I medici la sanno lunga.

Voglio solo parlarti brevemente di ciò che più possa interessarti. Il prefetto, che è uomo di molta e varia dottrina, ha pronunziato in tale occasione gravi parole mostrando i vantaggi dell'associazione in generale, e soprattutto per la classe de' medici, specialmente in questi luoghi in cui si avverte più che altrove l'isolamento degli individui, e quindi la debolezza, o meglio, la nullità de' loro sforzi. Dopo le parole del prefetto, il dott. Cesare Manna ha letto il suo discorso inaugurale, ed ha raccontato con molta eleganza le condizioni della scienza medica ne' tempi passati, e quali sarebbero i desiderii dell'oggi. Si è lamentato del soverchio empirismo che finora ha dominato in medicina, dell'incuranza nel voler conoscere tutti que' progressi che le altre scienze naturali, fisica, chimica, botanica ecc. hanno fatto da 50 anni in qua, ed ha mostrato la necessità di appropriarseli e trarne partito, imitando in ciò i nostri buoni vicini (i Tedeschi), fra' quali è già tanto innanzi lo spirito delle dotte e travagliose indagini. E mi pare che abbia ragione. Ma nelle altre parti del suo discorso non sono rimasto pienamente soddisfatto, ed ho notato con disgusto un grande sciupio di generalità con le quali ha rimpinzato quel discorso, e lo studio di parere filosofante. Niente è più facile e niente è più difficile che il lasciarsi andare nelle generalità. Ora io vorrei che i medici e i naturalisti pretendessero meno alle astrattezze, e si occupassero principalmente a interrogare con maggior coscienza e assiduità il campo de' fatti, ed assolvere il penoso e lungo tirocinio dell'esperienza, e solo così, dopo tutto questo processo, elevarsi alla sintesi, alle generalità; altrimenti si giuoca nel vuoto. E vorrei pure che si persuadessero che le generalità alle quali si elevano, non possono essere valutate e giustificate da loro, in quanto medici e naturalisti; e che perciò sia necessario riconoscere uno studio superiore in cui trovi lo Spirito la sua ultima soddisfazione. Per esempio la forza, l'organismo, la vita, il processo degli elementi ecc.

⁹⁶ Federico ed Achille Vella, tipografi-stampatori di Chieti.

⁹⁷ G.W.F. HEGEL, *Philosophie de la nature, traduite pour la première fois et accompagnée d'une introduction et d'un commentaire perpetuel par A. Vera*, I, Paris, Ladrangé 1863.

sono problemi a' quali non può rispondere la medicina né la storia naturale: queste potranno darci, e debbono, l'accurata descrizione de' fatti, seguirne in ogni maniera lo sviluppo e l'andamento, ma non debbono pretendere ad altro; poiché l'intimo valore de' fatti, e la loro genesi, la loro costruzione ideale, esigono un'altra sfera. Ebbene, tu che conosci abbastanza i tuoi confratelli di professione, mi accorderai che il loro mal vezzo è appunto questo, cioè il credere di aver fondata una scienza, e raggiunto l'ultimo grado di perfezione, quando vengono a spiegarti i fenomeni della natura con un dato gergo di paroloni e con le vuote rappresentazioni dell'idea. Ma perché e come si svolgono e si succedono i fatti? Esiste un'assoluta dialettica in virtù di cui sono possibili questi fenomeni della natura? Qual è il significato, la parola interiore de' medesimi?

Ho voluto fare un po' di sforzo, almeno con te; e accennarti così que' pensieri che spesso mi frullano per la testa quando mi metto a conversare con questi benedetti medici (Manna, De Sanctis, Giammaria, ecc.)⁹⁸ e naturalisti (De Petra, ecc.) i quali credono che tutto consista nelle droghe e ne' fornelli, e basti il pronunziare forza, vita, processo per tutta pruova e giustificazione.

Ho ripigliato lo studio della lingue: adesso imparo il tedesco, e spero di venirne a capo mediocrementemente per la fine di questo anno scolastico. Ne sentivo forte bisogno.

Prega mamma che si affretti a mandarmi le "calze di està", perché la stagione s'inoltra, e qui fra pochi altri giorni deporremo anche il cappotto. Forse quest'anno ci rivedremo prima del solito, perché si pensa di aprire gli esami a' 15 di luglio. Io sto bene: saluto gli amici, e baciando la mano a papà a mamma a zio Simone, ti abbraccio con Teresina

Aquila 27 aprile 1864

tuo fratello affezionatissimo
Vincenzo

P.S. Peppino giunse qui alla metà del mese, ed è un po' dolente del suo passaggio. Ci vogliamo gran bene, ed io vado spesso a ficcare il naso ne' suoi vasellini, boccette; e ci profitto. Vi saluta tanto.

11.

A Gennaro Finamore

Aquila, 12 maggio 1864

Caro Gennaro,
quando tu mi scrivevi di voler commettere *La filosofia della natura*⁹⁹ tradotta dal Novelli e illustrata dal Michelet, io ti aveva prevenuto, e già ne aveva dato l'incarico a

⁹⁸ Cesare Manna, professore sanitario, eseguì con altri medici le prime osservazioni sul cadavere di Giuseppe Spaventa, cfr. nota 47. Luigi De Sanctis ed Oreste Giammaria, colleghi di Vincenzo presso la scuola universitaria annessa al liceo aquilano, vi insegnavano sin dal 1848, il primo botanica e materia medica, il secondo anatomia e fisiologia, medicina e chirurgia forense.

⁹⁹ G.W.F. HEGEL, *La filosofia della natura*, trad. di Alessandro Novelli, con illustrazioni di Carlo Ludovico Michelet, Napoli, Rossi-Romano 1863.

Don Nicolino il quale mi era debitore, o cassiere, di parecchi franchi. Quando mi sarà giunta, potrò vedere quale de' due commentarii sia più ricco e profondo, se quello del Vera e quello del Michelet. Eccoti intanto la *Fenomenologia*. È un lavoro difficile, come tutti gli altri dell'Hegel. Lo scopo di quest'opera è il dimostrare la legittimità del pensiero, cioè che il nostro spirito ha dritto di costituire la scienza. Se prima non si prova che noi, pensando, possiamo elevarci alla sfera della verità, dell'assolutezza, non potremo affatto cominciare la scienza, la costruzione del sistema; perché sempre si può domandare: voi mi ordite una bella tela, ma qual è il suo valore? Voi dite di costruire la scienza, pensando l'idea, tutte le determinazioni ideali; ma chi vi assicura che pensando l'idea, pensiate la verità, l'assoluto in se stesso? Tutto il movimento del vostro pensiero non potrebbe essere un giuoco, tale che non corrisponda alla verità e assoluta realtà delle cose? Finché dunque non si dimostra che il nostro spirito possa e debba superare se stesso come atto finito riconoscendosi potenzialmente infinito; finché il nostro pensiero non legittima se medesimo, provando che la cognizione dell'essenza non è un di là per lui, non si può cominciare la scienza. Il sistema rimarrebbe sempre una ipotesi (e perciò stesso non sarebbe sistema, scienza), perché il pensiero che lo costruisce, non è un pensiero giustificato. Tale è lo scopo e il processo di tutta la *Fenomenologia*: far vedere (e non già presupporre, come si suole) che l'umano pensiero supera tutti i limiti. E ciò fa l'Hegel in questo suo lavoro: comincia dal fatto dal conoscere e termina all'assoluto sapere dimostrando che noi, per una necessità e una dialettica fondata nella medesima natura del nostro spirito, siamo spinti ad uscire dalla sfera del fatto e porci in quella dell'apodittico sapere. Ed ecco lo schema di questo processo.

È un fatto che si pensa di sentire: dunque non siamo più limitati come senso; perché saper di sentire è più che il semplice sentire. Similmente: si pensa di percepire: dunque si supera la semplice percezione. Si pensa d'immaginare: dunque si supera il campo dell'arte, della letteratura. Si pensa l'intelligenza: dunque siamo sovrintelligenza ecc. Insomma, si pensa qualunque limite, e perciò stesso vinciamo ogni limite. Il pensiero che pensa qualunque limite, non può superare se stesso; altrimenti sarebbe un limitato, e così non sarebbe il pensiero di ogni limite; si contraddice all'ipotesi. Or bene, l'impossibilità di superare se stesso significa l'infinità di se stesso: significa che il nostro pensiero si è posto nell'ordine dell'assolutezza; e perciò muovendosi come tale, tutto il suo lavoro sarà un'assoluta costruzione.

Ordinariamente non si brigano della fenomenologia, e facendo un salto mortale, cominciano di tratto a parlare dell'idea, dell'assoluto ecc. Ma abbiamo noi dritto di parlarne? E pensiamo noi l'assoluto qual è in se stesso, o solamente un'ombra di lui, cioè una menzogna? Senza risolvere questi problemi fondamentali, senza propedeutica, si corre a rompicollo, e si edifica in aria.

Ho voluto scriverti questi pochi cenni per darti in mano come una chiave di quel labirinto che chiamasi *Fenomenologia* di Hegel. Ma quando saremo insieme i lavori che sto preparando a tal proposito, spero che dovranno piacerti.

Non ancora ricevo né le calze né i biscotti. Intanto ne ringrazio anticipatamente mamma e Teresina. Addio. Saluto la famiglia e ti abbraccio

Aquila 12 maggio 1864

tuo fratello affezionatissimo
Vincenzo

D. S. Che razza di manifesto facesti stampare? Senza indicarvi né il numero di fogli stampati che conterrebbe la tua opera, né il tempo della pubblicazione. Ma il manifesto serve a contrattare. Spero di procurarti molti soci.

12.
A Gennaro Finamore

Aquila, 1 giugno 1864

Caro Gennaro,

ho parlato a Peppino per l'affare del Morgagni, e mi ha detto che fra breve te ne scriverà direttamente; anzi ti prega che lo scusassi se non ti ha scritto finora, perché sempre occupato, non solo per la scuola, ma anche per l'incombenza che hanno dato a lui ed altri professori di verificare il veneficio di cui si pretende che fosse stato vittima il figlio del marchese Spaventa¹⁰⁰. Dopo molti e reiterati esperimenti chimici, non si è rinvenuto nulla. E siccome gl'indizi dell'avvelenamento sono troppo manifesti, come i medici hanno dimostrato, bisogna concludere che il veleno fosse stato vegetale. Se fosse stato minerale, si sarebbe trovato. I sospetti cadono sul fratello (!) e sul fattore di casa, tutti e due carcerati.

Tempo dietro Bertrando mi mandò in dono una sua memoria su *Le prime categorie della logica di Hegel*¹⁰¹, di cui già venne un sunto ne' primi numeri della «Rivista napoletana» usciti in questo anno¹⁰². In quello scritto Spaventa si persuade e vorrebbe persuadere altrui di aver fatto dare alla logica un nuovo passo, dimostrando che l'essere e il non essere non sono lo stesso indeterminato, ma siano lo stesso in quanto diversi. A me pare che questa sia la medesima posizione del pensiero hegeliano: e che perciò il nuovo passo sia un po' antico. Infatti, allorché Hegel dice che l'essere e il non essere sono due astratti fuori del divenire, dice lo stesso che Spaventa. La verità dell'essere e non essere è il divenire cioè, il loro farsi, la loro processualità, l'identità in quanto differenza. Io non tardai a rispondergli e svolsi queste mie osservazioni.

Ho ricevuto l'opera del Gatti¹⁰³, e ci trovo delle belle cose, ho ricevuto anche le calze e i biscotti, e ne ringrazio mamma e Teresina. Sto bene, saluto la famiglia e ti abbraccio di cuore

Aquila 1° giugno 1864

tuo fratello affezionatissimo
Vincenzo

P.S. Padre Francesco, che oggi sta in villeggiatura insieme con altri compagni, manda un saluto alla sua famiglia. Evviva i frati che pensano a divertirsi.

¹⁰⁰ Nella notte del 13 maggio 1864 moriva inspiegabilmente, a soli 28 anni, Giuseppe figlio primogenito del marchese Giannangelo Spaventa, dal 1835 Ricevitore generale a L'Aquila. Il corpo fu rinvenuto nel suo letto con evidenti segni di avvelenamento. Per stabilire quale sostanza tossica l'uccise, furono eseguite le analisi di rito dai periti Giuseppe De Petra ed Oreste Giammaria, mentre nelle mani del giudice istruttore Giulio Flacchi, coadiuvato da Luigi De Sanctis, furono rimesse le indagini giudiziarie; i sospetti si indirizzarono verso il fratello Filippo ed il fattore di casa. Sul delitto cfr. l'opuscolo *Sul veneficio Spaventa. Memoria dei professori Oreste Giammaria e Gaetano Signorini* (s.l., s.d.).

¹⁰¹ In «Atti della Regia Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli», I, 1864, pp. 123-185.

¹⁰² «Rivista napoletana di politica, letteratura e scienze», II, 1863, nn. 1-4 (1°, 10, 20 novembre e 1° dicembre 1863).

¹⁰³ S. GATTI, *Scritti varii di filosofia e letteratura*, Napoli, Stamperia Nazionale 1861.

13.

A Gennaro Finamore

Aquila, 22 luglio 1864

Caro Gennaro,

in questi ultimi giorni sono stato molto occupato, perché essendo caduto infermo il professore di fisica, e quello di matematica destinato a far parte della commissione ginnasiale, ho dovuto preparare i giovani delle classi liceali non solo agli esami di filosofia, ma pure a quelli di matematica e fisica. Le prove sono riuscite con soddisfazione universale: e forse gli esperimenti di fisica non riuscirono mai così splendidi, per confessione di molti, come quest'anno che furono diretti da un hegeliano; specialmente quelli dell'elettricismo dinamico (telegrafia, illuminazione elettrica ecc.). Si sono convinti che i nebulosi e duri hegeliani non sanno poi scordarsi tanto della realtà. Verso la fine dell'entrante settimana muoverò per Chieti, e quindi per Ancona ove mi tratterò alcuni giorni per divagarmi un po' ché ne sento davvero il bisogno.

Di associati al tuo opuscolo ho potuto averne ben pochi; non solo perché siamo in generale restii alle associazioni, ma anche perché Malacarne¹⁰⁴ (professore delle scuole normali), prima che fosse giunto qui il tuo manifesto, divulgava la sua opera¹⁰⁵ sul medesimo argomento della tua.

Io poi, per delicatezza, non ho voluto esercitare a tal riguardo alcuna pressione morale su niuno.

Qui si muore di caldo. Spero di rivedervi quanto prima. Saluto la famiglia e ti abbraccio di cuore

Aquila liceo 22 luglio 1864

tuo
Vincenzo

14.

A Gennaro Finamore

Aquila, 26 febbraio 1865

Caro Gennaro,

alla tua ultima lettera, lunga quanto gradita, rispondo per ora brevemente: e solo per farvi sapere che sto bene, che i divertimenti sono molti, e che partecipo un tantino anch'io alle follie del giorno. Ho desiderio di leggere l'opera del Darwin *Sur l'Origine des Espèces*¹⁰⁶. Nel gabinetto di lettura, a cui mi trovo associato, farò di cercare l'articolo di De Filippi relativo a quell'opera¹⁰⁷: ma tu intanto non tarderai a mandarmela per la posta, perché voglio averne più ampia notizia.

¹⁰⁴ Costanzo Malacarne (Villafranca Piemonte, Torino, 1785 – Aquila, 1875), sacerdote, direttore e professore di pedagogia, tra l'altro nelle scuole normali di Aquila (1863-1864), Forlì (1869-1873) e ancora ad Aquila (1873-1875).

¹⁰⁵ C. MALACARNE, *Sunti di pedagogia e di didattica per le scuole normali*, Como, Tip. Provinciale 1863.

¹⁰⁶ *De l'origine des espèces ou des lois du progrès chez les êtres organisés*, Paris, Guillaumin 1862.

¹⁰⁷ F. DE FILIPPI, *L'uomo e le scimie*, lezione pubblica detta a Torino la sera dell'11 gennaio 1864, Milano, Daelli 1864.

È vero quel che ti dissi che la *Grammatica* dell'Hollendorff [sic]¹⁰⁸ è un solenne guazzabuglio? Se vuoi avere la migliore di quelle che girano, puoi farti venire la *Grammatica* del dott. G.L. Gross ma per commissioni di libri non dipendere da Giulio De Petra¹⁰⁹ che è un trascuratone!

Nello studio del tedesco ho superato molte difficoltà, e dopo mi ci trovo innanzi bastantemente. Sto leggendo nell'originale la *Logica* di Hegel; e vado notando man mano i granchi che ha pigliato Novelli in quella traduzione: basta questo solo, che spesso fa dire all'autore perfettamente il contrario di quello che vuol dire. Per Pasqua avrò finito di ricopiare la 1ª parte del corso delle mie lezioni di filosofia, cioè tutta la *Logica*. Sarà un grosso volume: e spero che le nuove considerazioni e i nuovi sviluppi che ci ho recati, dovranno interessare. Alle altre parti del corso non ho dato ancora un eguale svolgimento: ma dopo Pasqua, che sarò libero dal travaglio su la *Logica*, ci penserò di proposito. Addio: state sani. Saluto gli amici, e baciando la mano a papà, a mamma, a zio Simone, e abbracciandoti con Teresina mi ripeto

Aquila 26 febbraio 1865

tuo fratello affezionatissimo
Vincenzo

15.¹¹⁰

A Gennaro Finamore

[Aquila, 14 aprile] 1865

[...]

Caro Gennaro,

anche a te una parola. Il lavoro del Darwin mi piace, perché vi trovo una ricca suppellettile di studi speciali: ma non posso accordargli un merito speculativo. Nella spiegazione del cosmo noi troviamo due sentenze opposte: si ha chi crede che i tipi specifici sono inalterabili e fissi, la quale immutabilità si risolve nella loro reciproca indipendenza e nell'assoluta mancanza di nesso genealogico; e vi ha chi crede alla variabilità della specie, fondata in un processo di semplice trasformazione. Fra questi ultimi è il Darwin. Ma le due sentenze non possono rimanere divise, e si debbono conciliare: e se l'una ci dà la semplice discontinuità tra le forze e le manifestazioni della natura, e l'altra non ci dà che il parallelismo; è necessario un 3° processo in cui si risolvono entrambe. Che giova il dire che l'uomo viene dalla scimmia? Anzi possiamo dire che venga dalla pianta, dal minerale ecc. Eppure, non si dice niente con ciò: perché le forze e le varie specie del mondo naturale hanno un fondo comune, hanno pure essenziali differenze; e tutto il difficile sta a vedere come nel grembo stesso della loro unità si apra e si sostenga la loro discontinuità. Ma questo problema, che solo è scientifico, non è stato risoluto.

¹⁰⁸ H.G. OLLENDORFF, *Nuovo metodo per imparare a leggere, scrivere e parlare una lingua in sei mesi: ammaestramento per imparare la lingua tedesca si ad uso privato che ad istruzione in scuole pubbliche italiane / accomodato e provveduto d'una aggiunta sistematica di Gius. Frubauf*, Francoforte, C. Jugel – Livorno, Mazzajoli 1861.

¹⁰⁹ Giulio De Petra (Casoli, Chieti, 1841 – Napoli, 1925), fratello di Giuseppe, studioso di epigrafia e di numismatica, archeologo e socio dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli.

¹¹⁰ Lettera mutila: priva d'indirizzo perché mancante del secondo foglio. La pubblichiamo parzialmente. Nella prima parte, rivolta al padre Enrico, si legge che è stata scritta il Venerdì Santo del 1865 (14 aprile).

Questo nostro ispettore delle scuole mi ha mandato a regalare una sua opera sull'*Educazione*, accompagnando il dono con una lettera molto gentile. Siccome ora non ho tempo nè voglia di leggerla, ho pensato d'inviantela con la posta: io poi la leggerò nel corso delle prossime vacanze. Addio, ti abbraccio di cuore.

16.¹¹¹

A Errico Finamore

Aquila, 30 ottobre 1865

Signor padre venerato,

quest'anno, un gran rimutamento negl'impiegati della Pubblica Istruzione. Anche i professori di questo liceo, cioè quello di lettere italiane, quello di lettere greche e latine, ed io, senza contare parecchi altri del ginnasio, abbiamo ricevuto l'invito di trasferirci altrove ad occupare le nostre cattedre rispettive. A me, che avevo esposto al ministro il desiderio di trovarmi lontano dagli Abruzzi, in qualche centro di vita, è stata offerta una delle migliori città della Sicilia, Caltanis[s]etta; la quale, oltre al liceo che è uno de' più accreditati di que' luoghi, ha nientemeno che 6 ginnasi governativi. Io ho risoluto di accettare, per molte ragioni che mi riguardano in modo speciale, ed anche perché il segretario generale Nicomede Bianchi¹¹², da cui ho ricevuto una lettera molto lusinghiera, mi stimola ad accogliere l'invito, facendomi sapere che al ministero già si pensa di destinarci a qualche posto più alto.

Quindi partirò subito. A Napoli mi tratterò un 8 o 10 giorni per conferire con que' barbassori dell'Università, per rivedere gli amici, e prendere notizie del miglior modo per giungere al luogo destinatomi. Insomma, farò il viaggio con tutto il mio comodo, non solo perché ho tempo fino a' 20 di novembre per trovarmi al mio posto, ma anche perché viaggio a spese del Governo. È inutile parlare di clima di Caltanis[s]etta, e in generale de' luoghi di Sicilia. Tutti me ne dicono molte belle cose: e già sappiamo che quella è la terra degli aranci e de' vulcani.

Porterò con me due bauli solamente. Ho già mandato alla volta di Chieti lo scaffaletto di noce e un piccolo baule contenente parecchi libri e alcune paia di calze nere, che più non mi servono. Antonio poi, da Lanciano, manderà a rilevarli.

A Gennaio invio con questo medesimo ordinario una sessantina di manifesti della mia opera di filosofia, colla raccomandazione di farli girare in codesti luoghi e procurarmi il maggior numero di firme che sia possibile. Ad Errico Cocco e Biase Lanzillotti in Chieti, a' quali ne ho mandato parecchie copie, ho fatto le stesse raccomandazioni: e le farò pure ad Antonio. In Casoli, Peppino De Petra, e in Palena, Margadonna e Recchione, potrebbero molto adoperarsi in questa faccenda. Anch'io qui, in pochi giorni, ho potuto raccogliere una cinquantina di firme, e ne spero altre.

Se vi piace di scrivermi in Napoli, le vostre lettere mi ci troveranno certissimamente fino a' 7 o 8 di novembre: altrimenti, potrete dirigerle a Caltanis[s]etta.

Io fò assai volentieri questo viaggio, perché i luoghi di Sicilia sono i più bei luoghi d'Italia, e Caltanis[s]etta, molto vicina a Palermo, è una delle primarie città dell'isola. E poi, questo è un gradino.

¹¹¹ Lettera mutila: priva d'indirizzo perché mancante del secondo foglio.

¹¹² Finamore aveva ricevuto il decreto di nomina a professore titolare di filosofia, nel Liceo "Ruggero Settimo" di Caltanissetta, in data 14 ottobre 1865.

Godo ottima salute, e baciando la mano a voi, a mamma, zio Simone, abbraccio Gennaro e Teresina e mi ripeto

Aquila 30 ottobre 1865

vostro affezionatissimo figlio
Vincenzo

17.¹¹³

A Errico Finamore

Napoli, 7 novembre 1865

Signor padre venerato,

ieri ebbi la vostra lettera in data de' 2, in cui mi dite di essere fortemente disgustato per causa mia, primamente perché ho fatto "cilindrico" il mio cappello "triangolare", e poi per aver accettato la destinazione a Caltanis[s]etta.

Ma che io vada in Sicilia, non vi dovrebbe dispiacere, quando pensiate che mentre negli Abruzzi voi tremerete di freddo o mangerete castagne vicino al focolaio, io potrò godermi una primavera e infastidirmi di aranci e dattili. Ma in Sicilia, voi dite, non troverei né un parente né un amico. I parenti? Eh, su questi tali ho fatto sempre corto assegnamento. Gli amici poi, saprò guadagnarmeli, come sempre ho fatto altrove. Ed a proposito, giova sappiate che nel partire dall'Aquila ebbi un vero trionfo: studenti e professori, tutti in folla, mi vollero accompagnare fino alla vettura postale; e per la città si diceva che il liceo faceva una perdita. Queste cose ho voluto scriverle, non per iattanza, ché non sono fanciullo; ma per provarvi che dovunque mi trovo, soglio farmi strada, o procuro di farmela, non solo nelle menti ma anche ne' cuori di quelli con cui tratto.

Per quello che riguarda poi la metamorfosi della sottana in soprabito, neppure dovrebbe dispiacervene; anzi dovrete rallegrarvene assai, quando io valessi a farvene intendere il motivo o il significato. Dovreste dire che il giorno di quella metamorfosi è un giorno di festa per la famiglia, e che sia da celebrarne sempre, con pienezze di gaudio, l'anniversario.

Poi mi raccomandate l'illibatezza de' costumi, scongiurandomi a fuggire i tristi esempi di Bertrando Spaventa! Oh non temete pe' costumi. Una vita consacrata al "travaglio" e specialmente al culto delle scienze, non può non essere interamente esausta. Ma quando ci faremo un giusto concetto della virtù? E poi che c'entra quel povero Spaventa! Volesse Dio che ce ne fosse più d'uno.

Sono stato a visitarlo, e mi ha colmato di gentilezze. Abbiamo parlato delle condizioni della filosofia in Italia, e mi ha confortato a stampare le cose mie. Ho conosciuto anche parecchi altri professori, ma non ho potuto vedere Vera.

Eccovi la mia fotografia. Gli abiti che indosso, sono da viaggio: ma altri abiti migliori ho chiuso ne' bauli che mi giungeranno dopodomani (giovedì) dall'Aquila, per mezzo del procaccio.

Desidero che questa lettera la mandiate subito a Lanciano, perché Antonio vuol sapere il motivo della mia partenza dall'Aquila; e in ciò che ho scritto ho fatto tutto chiaro.

¹¹³ Lettera mutila: priva d'indirizzo perché mancante del secondo foglio.

Io partirò sabato col vapore delle 2 p. m. Sto benissimo, saluto tutti, e baciando la mano a voi, a mamma e zio Simone, abbraccio Gennaro e Teresina e mi ripeto

Napoli 7 novembre 1865

vostro affezionatissimo figlio
Vincenzo

18.¹¹⁴

A Gennaro Finamore

Napoli, 12 novembre 1865

Caro Gennaro,

scrissi nelle lettere precedenti che sarei partito ieri (sabato) per la Sicilia: ma ora la partenza è differita ad altro poco tempo, perché si è saputo che i legni a vapore che recassero gente da Napoli, sono respinti dall'isola, per paura del colera. Ho detto: ad altro poco tempo; perché il morbo qui si è pronunziato in mitissime forme ed in ristette proporzioni. Anzi dopo le acque cadute e l'abbassamento della temperatura, va scemando di giorno in giorno, come si può anche rilevare da' bollettini sanitarii. Talché si spera che presto verranno riaperte le comunicazioni marittime. Intanto, ne ho scritto subito al ministero, facendo conoscere che passerà anche del tempo che io non mi trovi al mio posto; e qualora volesse parteciparmi qualche nuova disposizione, dirigesse le sue lettere in Lanciano.

Io però non intendo affatto di andare a Lanciano, perché vedo che non ci è bisogno: ed attenderò qui che si riapra la via del mare. L'altra sera (venerdì) giunse fra noi il Re accompagnato da La Marmora. Noi stavamo al Teatro del Fondo: e alle 10 ½ appena si ebbe il segno dell'arrivo di Vittorio, il teatro rimase deserto, e uscimmo fuori per trovarci a uno spettacolo molto più bello e commovente di quello che si rappresentava nel Fondo. Ne leggerete la descrizione ne' giornali. Come vedi, le vacanze quest'anno mi si prolungano assai bene; ed io aveva un po' bisogno di divertirmi. Non lascio però mai le mie solite occupazioni.

Anche i professori dell'Università fanno qui meglio del consueto il loro chilo, perché stanno in ozio perfetto: e la cuccagna durerà ancora, avendo disposto il ministro che l'Università si riaprisse più tardi, a causa delle presenti circostanze di colera. Addio. Io godo la migliore salute del mondo. Salutami la famiglia e ti abbraccio i cuore.

Napoli 12 novembre 1865

tuo fratello affezionatissimo
Vincenzo

P.S. Forse nella fotografia che ti mandai, le tinte non si fissarono bene, perché non ebbero tempo.

¹¹⁴ BPCF, Carteggio Finamore (inedita).

II. Lettera di Giuseppe Margadonna a Gennaro Finamore¹¹⁵

Napoli, 28 luglio 1862

Mio carissimo Gennarino¹¹⁶,

dimmi che avrai detto tra te e te dell'inesplicabile ritardo di ben venti giorni, che io ho messo a rispondere alla tua degli 8? Me lo figuro; e checchè avrai pensato di me, tu hai ragione: ma insieme io non ho torto, ho almeno non l'ho interamente. Confesso che le apparenze m'incolpano; ma le apparenze, tutti lo sanno, non sono poi gran cosa: sono come il *limen* per cui si deve passare sì, ma semplicemente passare, per fermarsi nel di dentro. Comincio, dunque, dallo spiegarti questo ritardo, che per te, così senz'altro, dev'essere davvero inesplicabile; e gli è giusto che cominci così, perché con un amico, come te, m'importa di spiegarmi anche dalle apparenze della colpa.

Prima di tutto devi sapere che la lettera tua io non la ricevei se non 10 giorni dopo che tu la scrvesti, ai 18, e la ricevei da Oreste Recchione. Lettala appena, vidi che pel momento non ti potea servire, perché né io né De Amicis avevamo scritto il sunto dell'ultima lezione di Spaventa, e Nicolino non era neppure venuto a sentirla. Lo stesso giorno, verso sera, mi recai da Gaetano Cherubini, pregandolo di farmi avere, per mezzo suo, da uno dei suoi molteplici conoscenti, il detto sunto. Mi promise di farlo, e mi dette appuntamento per 3 o quattro giorni dopo, alla Biblioteca degli Studii. Il giorno fissato mi recai alla Biblioteca: aspettai fino alle 3 p. m.: ma chi ti dà D. Gaetano? Andato la sera a casa sua, mi lamentai fortemente del disappunto; si scusò; mi dette un altro appuntamento. A farla breve, d'un giorno in un altro, costui mi ha tenuto sospeso fino a giovedì p. p., giorno in cui mi disse finalmente che non mi potea servire. Ciò non era vero; il piacere dimandatogli, me lo avrebbe potuto fare, ed agevolissimamente; ma credo che io ti abbia parlato della sbadataggine, e fino ad un certo punto della leggerezza di Gaetano Cherubini. Venerdì, Sabato e Domenica sono stato pieno di impicci; perciò non ho potuto pensare nemmeno a scriverti. Stamane, appena tornato dal bagno, ho preso la penna e ti scrivo. Sono scusabile, dunque, sì o no? Credo di sì, e credo che anche tu lo credi. Orbene finora hai chiacchierato, mi dirai tu; accetto buone o cattive le tue scuse; ma ... e il sunto? Caro mio, il sunto propriamente, tu lo vedi, non te lo posso mandare. Ho pensato, per non farti rimanere proprio con lo stomaco vuoto, di accozzare quelle poche cose che mi ricordo di una lezione intesa un mese fa: ma quanto è poco! È appena un arido schema ed imperfetto di una delle più belle lezioni di Spaventa. Ho ragion di credere che con questo poco cibo non farò altro che accrescere vieppiù il tuo appetito.

Nelle due lezioni antecedenti, e che tu hai sentite, Spaventa parlò della Vita, e della Conoscenza¹¹⁷; nella terza parla della Volontà¹¹⁸, e la dialettizza così:

¹¹⁵ EFF, Carte di famiglia (inedita).

¹¹⁶ Gennaro Finamore, laureatosi, torna a Gessopalena per svolgere la professione di medico. Continua ad avere contatti con gli quegli amici che permetteranno a Vincenzo di avere il resoconto delle lezioni che il filosofo bombese tiene a Napoli. Scopriamo che gli intellettuali del tempo si diletavano nel presenziare ai dotti incontri e, quando era possibile, inviavano fuori del territorio la sintesi delle nuove tendenze.

¹¹⁷ Sono le lezioni conclusive della logica, dedicate all'«idea», cfr. B. SPAVENTA, *Logica e metafisica*, in *Opere*, a c. di G. Gentile, Firenze, Sansoni 1972, III, pp. 410-422.

¹¹⁸ *Ivi*, pp. 422-429.

L'Idea soggettiva, il soggetto, che, come semplicemente tale, è contenente senza contenuto, è forma senza materia; in quanto è tendenza a realizzarsi, cioè dire, in quanto non è forma vuota ed astratta, ma formare, ma contenere: produce un rapporto inverso a quello dell'Idea del vero, perché è aspirazione a determinare il mondo, che gli sta innanzi informe, secondo il suo proprio fine, che è la realizzazione di sé; ciò val quanto dire, che è aspirazione ad assorbire l'oggetto in sé soggetto, ad annullare l'oggetto come oggetto, e trasformarlo in sé, per farsi così reale soggetto. Esaminando attentamente questa tendenza, vi si trovano due cose da osservare: primieramente, questa tendenza suppone l'oggetto come semplice passività; in secondo luogo, suppone l'oggetto come indipendente, come esterno al soggetto, ed il bene come un semplice fine soggettivo. Infatti, l'oggetto è passivo, perché non reagisce contro l'azione del soggetto, ma solamente la subisce; è indipendente, è esterno al soggetto, perché il soggetto non si realizza in se ma fuori di se, nell'oggetto; infine, il bene è posto come un fine semplicemente soggettivo, perché nella tendenza del soggetto a realizzarsi, dell'oggetto non si fa altro che soggettivarlo. Orbene! La tendenza del soggetto a realizzarsi, come tale, è volontà finita ed inchiude in se una contraddizione, la quale nasce appunto dall'essere l'oggetto qualcosa di esterno al soggetto, ed il bene infine puramente soggettivo. Questo che fa? Fa che la tendenza del soggetto a realizzarsi non si realizzi mai, fa che il problema mai si risolva, fa che il desiderio non si adempia mai: fa, in due parole, che la volontà sia astratta volontà, non volontà concreta, la quale consiste appunto nel voler sé perché è sé, e nell'esser sé perché vuole sé. Questa contraddizione si manifesta poi nel progresso infinito della realizzazione del bene, progresso infinito che si confonde colla forma immobile del dover essere senza essere. Ma, ciò che fa disparire la contraddizione è l'attività la quale sopprime il lato soggettivo del fine, epperò anche la sua propria soggettività, cioè dire, è la stessa attività del soggetto in quanto non è scisso dall'oggetto, ma è unità di soggetto ed oggetto. Qui il bene è l'idea soggettiva, in quanto è determinata in sé e per sé, ed ha un contenuto semplice uguale a se stessa, e che si converte con sé. Il bene, così è l'unità dell'idea teoretica e della pratica, ed il mondo oggettivo è l'Idea in sé e per sé che si pone eternamente come fine di sé, e che realizza questo fine con la stessa attività con la quale è. Il bene è l'ultima forma del movimento dell'Idea, forma che, come perfetta ed assoluta unità del soggetto e dell'oggetto, è l'Idea che ha per oggetto se stessa: oggetto questo, in cui tutte le determinazioni logiche si trovano concentrate ed identificate. Quest'unità, che è l'Idea che si pensa essa stessa, è il Logo assoluto, la Verità assoluta che fa il fondo e l'intimità di tutte le altre, etc. ... Il Logo, come tale, come perfettamente compiuto in sé ed uno, è la Natura.

Come questo?

Spaventa ripose: lo vedremo l'anno venturo. E qui finisco.

In questo rapidissimo sunto che t'ho fatto della lezione ho mancato, tra le molte altre cose, di riferirti ciò che Spaventa disse della quistione, tanto agitata ai tempi della Scolastica ed ora passata un po' fuor d'uso ma non però scientificamente risolta, della preminenza dell'intelletto sulla volontà o viceversa. Ma, di questo, come delle magnifiche parole con cui si licenziò da noi e che suscitarono in noi un indescrivibile entusiasmo, te ne parlerò in un'altra mia che ti scriverò, facilmente, in questa settimana, o se non in questa, nella ventura. Ora non lo fo perché già mi manca la carta; e poi sto stanco dallo sforzo che ho fatto per raccogliere i mente queste quattro coserelle che t'ho dette sulla lezione di Spaventa.

Ora, addio. Vedi di scrivermi, se ti riesce. Saluto caramente Antonio e Cicco: ossequio D. Vincenzo e gli altri tuoi, sebbene non abbia la fortuna di conoscerli. Lo stesso da parte di mio fratello.

Ti abbraccio caramente e sono

Napoli, 28 luglio 1862

tuo affezionatissimo amico
Giuseppe Margadonna

D. S. Sai? Il caldo qui è sensibilissimo, e mi porta assai male; in questo mese di Luglio ho sofferto molto. Ora però, grazie ai bagni marini, che prendo mattina e sera, mi son rimesso sufficientemente, e sto in via di migliorare ancora. Tu come stai? Il caldo costà come si fa sentire? Andrai ai bagni? E i briganti? Oh! Come finisco male con quest'ultima interrogazione.

III. *Lettera di Bertrando Spaventa a Errico Finamore*¹¹⁹

Bucchianico, 16 dicembre 1865

Pregiatissimo Signore,

la notizia della morte del nostro caro Vincenzo è stata per me cagione di duplice dolore: l'ho pianto come amico, e l'ho pianto come giovine di sodo ingegno filosofico e di belle speranze. Io l'avea visto il giorno innanzi alla mia partenza da Napoli: la vigilia della sua morte. Povero Vincenzo! Chi avrebbe imaginato tanta sciagura? Non ho animo di dirle altro e mi creda sempre

Bucchianico, 16 dicembre 1865

suo devotissimo
B. Spaventa

IV. *L'Annuncio delle «Lezioni di filosofia»*¹²⁰

LEZIONI DI FILOSOFIA PEL PROFESSORE VINCENZO FINAMORE

Se alcuno dicesse che in Italia, almeno fino agli ultimi tempi, sia stata maggiore che non si pensi la povertà degli studi filosofici, e che per tal riguardo non possiamo ancora misurarci, in serietà e ricchezza di lavori, co' nostri vicini di oltremonte; già non sarebbe creduto, o verrebbe accusato di poca tenerezza, e d'ingiustizia, verso

¹¹⁹ BPCF, Carteggio Finamore (inedita).

¹²⁰ BPAF, si tratta del foglio, stampato probabilmente sul finire del 1865 (cfr. lettera 16), da diffondere per le prenotazioni dell'opera di Vincenzo in cinque volumi. Lo abbiamo rinvenuto tra le pagine dell'opuscolo *Prolusione allo studio di Filosofia nel Regio Liceo di Aquila pel Professore Sac. Vincenzo Finamore 16 Novembre 1863*; ne pubblichiamo integralmente la trascrizione.

le glorie patrie. Ma oggi, dopo tanto rumore che si fece de' nostri Primati, e tanta incuria delle nuove posizioni a cui saliva lo Spirito umano, più libero altrove e fortunato che in questi nostri paesi, dobbiamo smettere in po' l'entusiasmo e finir di arrogarci, quasi privilegio concesso al popolo pitagoreo, il patrimonio della Verità. Dobbiamo riconoscere che altri, nella via de' progressi speculativi, sono molto innanzi dei noi; e che hanno già data la soluzione de' più vitali problemi che possano interessare i destini dell'uomo e il santo orgoglio delle Nazioni. Ma pure, quel che più nuoce, siamo indifferenti, o guardiamo con dispregio i nobili sforzi dell'ingegno forestiero; tanto più tenaci de' vecchi pregiudizi, quanto meno godemmo di vera libertà negli ordini del pensiero: ed è così che invalse fra noi il vezzo di ripudiare anticipatamente qualunque cosa non indigena; e senza conoscerli davvero, battezzar di *peste* i lavori scientifici, e specialmente filosofici, dell'Alemagna. Però io penso che si vogliamo, sinceramente, continuare l'aurea tradizione della nostra Filosofia; dobbiamo impadronirci di tutta la speculazione germanica, e fecondarne le dovizie; perché in essa è l'avvenire della Scienza; e quel che pure ci preme, una risposta decisiva alle gravi quistioni che dividono, ore più che mai, la Società in Italia. E è veramente, il pregio de' filosofi alemanni, e qui dovrei dire, più precisamente, dell'Hegelismo, è l'averci dato un esame, non mai tentato prima di loro, su le vere forze dello Spirito umano; e l'aver dimostrato l'infinita potenza e l'assoluta libertà del nostro pensiero. È l'aver dimostrato che appunto per salvare la Fede, l'Autorità esteriore, e in generale, tutte le forme più o meno passive ed infantili dello Spirito; sia necessario ammettere che l'uomo possa trascendere, pensando, qualunque limite; e lungi che distrugga, in questa trascendenza, la finità del proprio essere e del conoscere, la spieghi davvero e la giustifichi. – Tutta questa Critica è il lavoro gigantesco de' Filosofi alemanni, ed è pur la suprema conciliazione di que' forti antagonismi che in altro modo si ripresentano poi nel giro della Politica e della Religione.

A noi finora, per le tristi condizioni d' tempi, non fu dato di comprendere nettamente la vera posizione e il significato di tali problemi: molto meno di darne un'ampia soluzione. E con ciò non voglio dire che *nostri* non siano stati i primi e solenni tentativi di quell'impresa: ma era serbato altrui di coglierne i frutti, e nella chiara coscienza de' sommi dritti dell'uomo, celebrare il mistero della vita. – Noi dunque dobbiamo rimetterci in via: ed accettando, senza paura, i prodotti dell'ingegno straniero, o almeno studiandoli, prime di giudicarli; veder se lice così di esprimere in Filosofia, quella redenzione che abbiamo, si può dir guadagnata ne' gradi inferiori dello sviluppo umanitario, e specialmente, nell'autonomia della nazione e della coscienza Religiosa. – Ogni epoca ha i suoi speciali problemi, e svolge un molteplici reale, che la Scienza poi si assimila, organizzandolo, o meglio, ricostruendolo in una forma che è la verità e la vita intima di ogni realtà. E il problema di questi tempi, la cui soluzione o fu data, o è pronta a conseguirsi, in molti ordini della nostra esistenza, ma che aspetta tuttora di essere autenticata nella Scienza, è l'Autonomia dello Spirito. – Oggi chi s'impaccia a scrivere di Filosofia, e non intenda queste profonde esigenze della nostra posizione storica, fa opera perduta e scrive pe' morti. Non può riprodurre nella Scienza la realtà de' nuovi tempi.

In ciò è lo scopo del lavoro che ora intendo di pubblicare. E quel che mi conforta è il pensiero che omai ci andiamo spogliando di molti pregiudizi, e che la Gioventù, in parecchi luoghi della Penisola, si trovi già iniziata a' buoni tirocinii della vita mentale. – È merito, e gloria, di B. Spaventa, l'aver tentato, lui primo in Italia, o certo, più efficacemente degli altri, il nuovo indirizzo degli studi filosofici. A noi conviene di avanzarci su quella via.

V. *La prima lezione della «Logica»*¹²¹

Dallo sviluppo di tutta la propedeutica abbiamo ottenuto questo risultato: che fuori o sopra del pensiero la vera realtà non è possibile, e che lui solamente è la legge universale che sostiene ed ordina il mondo, il vero primo e l'ultimo da cui tutte le cose dipendono e in cui tutte ritrovano il proprio significato e la suprema perfezione. Gli esseri materiali, che pur costituiscono una cerchia apparentemente così vasta e grandiosa, non hanno vero centro in se medesimi, e corrono perpetuamente senza mai trovare un punto fermo né requie definitiva; e tutta la natura non più è altro che questo vortice e questa eterna aspirazione. Solo il pensiero è il punto fermo e l'assoluta centralità in cui s'incardina, e intorno al quale gira, come satellite, il mondo della natura; poiché la vera luce e la vera attività, come pure l'ultimo fine, non sono possibili che nello spirito, cioè in quella realtà che sia conscia di sé medesima. Solo nel *conoscere se stesso*, e nel comprendere la spiegazione del pensiero, si decifra l'enigma della natura, e si risolve il problema di tutta realtà. Or la spiegazione *fondamentale*, del pensiero è la logica.

Ed è pur questo l'argomento sul quale vediamo travagliarsi in tutte le epoche l'umana intelligenza ed ottenerne più o meno felici le soluzioni; ed ogni volta che c'incontriamo nelle più solenni rivelazioni dello spirito filosofico, vediamo che la prima esigenza fu sempre di comprendere l'originaria costruzione della stessa conoscenza. E infatti, è noto che nell'India, antica patria delle splendide intuizioni e del misticismo, furono fatti allorché più ferveva il movimento filosofico, i primi tentativi della dialettica; e il Sankhya di Kapila e il Nyaya di Gotama prelesero mirabilmente a nuove e più ampie soluzioni del problema. Le quali già non si fecero troppo aspettare; e l'Accademia e il Peripato ottennero la gloria di fondare la *possibilità* della *vera* dialettica. E finalmente, negli ultimi tempi, che l'umanità aveva già fatto i suoi terribili esperimenti, ed usciva ritemprata dal crogiuolo delle sue medesime lotte, e si rompevano i lacci del feudalismo, e il dominio della natura veniva ripigliato, e alle sacre formule della tradizione succedeva il *cogito* di Cartesio, anche la speculazione filosofica, nel coronare questo gran movimento umanitario, fu obbligata ad aprirsi novella via, e raggiunse così la soluzione dell'antico problema. Intanto non possiamo disconoscere che oggi, almeno fra noi, e nella più parte delle nostre scuole, il Medio Evo della scienza non è ancora finito; e sarebbe anzi difficile il dire se noi, principalmente in ciò che riguarda la logica, siamo gli eredi del *cogito* cartesiano o piuttosto i coetanei di Kapila e di Gotama. E infatti la logica viene comunemente riguardata come una scienza puramente *formale*, cioè tale che non abbia un contenuto concreto e necessario, né alcun rapporto obbiettivo e consustanziale con le cose che noi pensiamo; in modo che le leggi del nostro pensiero subbiettivo, e questo medesimo pensiero, e le altre realtà, costituirebbero tre mondi, l'uno fuori l'altro, sebben contigui, e l'uno *accanto* e *sopra* all'altro. E perciò non si vede altro che il *fatto* del pensiero; e chi giudica o sillogizza è sempre un dato individuo, questo o quello; è un'attività sempre limitata, la quale non è mai che possa trascendere se stessa, e ragionando, pensi e ragioni eternamente ed assolutamente. Quindi il compito della logica si riduce ad una funzione semplicemente analitica e descrittiva, come quella che deve ritrovare le leggi eterne ed immutabili dell'umana conoscenza e farne l'applicazione vuoi nel campo della natura vuoi nella sfera dello spirito, ma le dette leggi non sono che *trovate*, o per meglio dire, sono ricevute estrinsecamente, e chi le trova e le applica è sempre un *altro*, assolutamente altro,

¹²¹ EBF, "Lezione I", ne proponiamo la copia dattiloscritta da G. Broccolini (l'originale è perduto).

né vive la loro intima vita, né può sapere come esse eternamente si costruiscano in *se medesimo*. Non può saperlo; ma *data* l'idea, *data* la legge del pensiero, non rimane altro che venire ad un calcolo di aritmetica, e fare alcuni riscontri ed equazioni fra' tipi eternali e i particolari atti della nostra conoscenza. Onde si disse che la logica è uno *strumento* di cui deve necessariamente far uso chi non voglia fallire nel complicato labirinto della conoscenza; e un meraviglioso ponte di passaggio che deve condurci sicuramente al regno della verità: ma *altro* è lo strumento, *altro* è l'artefice che deve maneggiarlo, ed *altro* sono i tipi eterni secondo i quali deve essere adoperato.

Or possiamo domandare; se i tipi che ci debbono guidare alla ricerca del vero, sono *dati* per noi; né possiamo far altro che salutarli e contemplarli da lontano, senza mai penetrarne l'interiore contenuto e noi medesimi così, pensando, muoverci, nel regno dell'obbiettiva assolutezza e dell'essenza; con qual dritto noi diremo che i tipi ideali debbano costituire la *legislazione* del nostro pensiero? La *legge* è suprema necessità ed assoluta razionalità: ma fuori dell'*essenza* è possibile il necessario? E se l'umano pensiero non attinge l'*internità* dell'assoluto, può riconoscere in questo la propria *legge*? Se dunque, per noi, l'idea non è che un eterno *presupposto*; la scienza ci sarà, ma in sé e per sé, non per noi; e ci saranno le *leggi*, ma non saranno punto le *nostre* leggi, quella della *nostra* conoscenza. E similmente: che valore può trovarsi nello *strumento* della logica, se è destinato semplicemente a condurci alla scoperta del vero, e non è poi esso medesimo, intrinsecamente, l'obbiettiva ed assoluta verità, o non è tale almeno per noi? Come sarà lecito servirsi di questo strumento, senza essere sicuri della sua bontà e della sua fedeltà? E come potremo esserne sicuri, quando già non si possegga un criterio, un principio assoluto che ne garantisca? Un principio che sia tale non solamente per sé ma anche per noi, e giustifichi ogni altra cosa in quanto giustifica se stesso, e sia strumento di altro in quanto è strumento, o per meglio dire, assoluto processo e posizione di se medesimo? Or se l'umano pensiero non è realmente e originariamente *uno* con questo eterno principio e coll'assoluta ragione di ogni cosa, l'attività *strumentale* della logica è sempre gratuita ed arbitraria, come quella che *per noi* non si fonda né si genera dall'assoluta attività. Inutile strumento, che, ci provoca il dubbio e ci lascia nel dubbio. E veramente, la natura e il pregio di siffatta logica non potevano essere caratterizzati in modo più vivace e preciso che chiamandola un *mezzo*, uno *strumento* per trovare la verità; poiché nell'ipotesi che il *fatto* dell'umana conoscenza si trovi da una parte e dall'altra la sacra ragione de' tipi ed in mezzo ad essi un abisso, siegue che la logica deve ridursi necessariamente ad un'attività meccanica e strumentale, e funzionale come una *squadra*, la quale è sempre un esterno rispetto alla tavole su cui si adopera e all'uomo che l'adoperi. E finalmente potremmo domandare quale differenza rimanga, in tutti questi casi, fra l'attività dello spirito che assegna le leggi della conoscenza e qualunque altra attività, e per esempio l'attività *storica* e *descrittiva*. Anche lo storico non *fonda* né *costruisce*, ma *riceve* semplicemente e narra i fatti. E nello stesso modo, il naturalista non *pone*, ma *trova*: e quando per ventura abbia scoperto i suoi fossili, i suoi scheletri, non *fa* che analizzarli, e descrivere tutti gli elementi nella loro compagine. E a tale si riduce, in tutte quelle ipotesi, l'attività della logica; perché noi pure *troviamo* il nostro fossile, il *fatto* dell'umana conoscenza, ma senza poter dire *come* ci sia e *perché* ci sia: e noi pure troviamo le *leggi* di questo fatto, i così detti tipi ideali, ma nello stesso modo che li trova e li applica lo storico e il naturalista, cioè senza comprenderne l'interiore contenuto e la generazione. Or da questa vacuità nacque il fastidio e il dispregio della scienza: né fu la sola né l'ultima della satire quella che rassomigliava la logica ad una tela di ragno.

Ma tutto l'importante sta nel comprendere come sia *possibile* una legislazione del pensiero, del *nostro* pensiero? Già si conviene che volendoci arrestare al *fatto* dell'umana conoscenza, ci avvolgiamo continuamente nella sfera dell'arbitrario, del flusso e

della contingenza, perché il fatto non giustifica se stesso, e come tale, non presenta altri caratteri che della pura mutabilità e relatività. Si esige adunque il punto fermo in cui si arresti la fugacità del finito, il centro di questa serie, e l'immutabile principio che sia ragione e fine supremo di tutti gli esseri limitati e mutabili, e spieghi l'esistenza del *fatto*. Or questa ragione suprema da cui tutte le cose dipendono tanto nell'esistere che nello svolgere le attuosità rispettive, è la *misura* universale e la *legge* del fatto. Adunque l'umana conoscenza, il fatto della nostra conoscenza ha per sua *legge* l'idea; l'assolutezza del pensare. Ma l'idea può essere determinata come qualcosa di esterno al fatto della nostra conoscenza? In modo che da una parte si trovi l'assoluto che promulga il suo codice, e dall'altra parte, all'ultimo gradino del trono, il suddito che deve ricevere gli oracoli del suo signore; e senza poterli ripetere e *compronunziare*, ma solo ascoltarli, e neppur direttamente, ma per eco? Tutte queste ipotesi che formano il patrimonio della nostra volgare coscienza e della speculazione fantastica, non riescono ad altro che a dimostrare l'*impossibilità* di una legge assoluta. E infatti, come sarebbe *assoluta* la legge che non determina e non prescrive assolutamente? Or supponendola *estrinseca* al fatto della nostra conoscenza, diremo che essa sia tale che determini e agisca e governi in modo assoluto? Già possiamo e dobbiamo concepire un'attività superiore che operi e si pronunzi non solo esternamente, ma nell'intimo di quella realtà che deve ricevere l'impulso e la norma de' suoi sviluppi. Adunque, nell'ipotesi accennata, la legge non è assoluta, non è la vera legge, ma un vincolo che ha bisogno esso stesso di vincolo; ed è una legge inefficace, appunto perché esterna; e in quanto tale, è contraddittoria, perché unizza e incentra il vario, essa medesima sciogliendosi e disgregandosi. Ma pur concesso, nella ipotesi di questa eternità, che sia possibile una legge assoluta, rimane però sempre a concludere che essa non è data per *noi*, non è la *nostra* legge, ma altro, e di altro: e quantunque il *fatto* dell'umana conoscenza abbia una misura universale, tuttavia, nell'intimo di sé, intrinsecamente, non la possiede, ed è un *ex-lege*; il che vuol dire che esso è spiegabile, ma solo esternamente ed apparentemente, e in realtà, cioè in se stesso, rimane inesplicabile e contraddittorio. Or questo duplice assurdo, ossia quello di una legge assoluta che non è assoluta in quanto estrinseca al fatto della nostra conoscenza, e quello del *fatto* che non può essere affermato e giustificato in sé medesimo, dimostra che la legge è nell'*intimo* del fatto; e che pensando, noi più non siamo un dato individuo, un'attività limitata e particolare, e semplice *fatto*, ma siamo, in verità, cioè nell'intimo di noi medesimi, la *legge assoluta*. Or pensando l'*impossibilità* di spiegare il *fatto* della nostra conoscenza quando permanessimo esclusivamente in questo limite o quando la sua risoluzione significasse annullamento, noi siamo attività originaria che si distingue e si rintegra, infinitamente: e in questo processo, in questa *originarietà*, il soggetto e l'oggetto sono *uno*, il pensante è necessariamente *uno* col pensato. Se non pensa se stesso, il pensante non è originario. E perciò, in quanto *fatto* del conoscere, io sono l'*unità* dell'essere e sapermi tale; e in quanto sono, e debbo essere, e so di dover essere, più che semplice fatto di conoscenza, io sono l'*unità* dell'essere e sapermi trascendenza e originarietà del mio proprio fatto; assoluta unità dell'oggetto e del soggetto, del pensante e del pensato assoluti. Solo in questa *originarietà* è *possibile* una spiegazione fondamentale, e la suprema legislazione di tutta la realtà.

Ma di ciò, ordinariamente, non si brigano; e trascurato il problema della *possibilità* della logica vengono poi, conseguentemente, a dividere questa dalla metafisica, ed anzi vengono ad ammettere due logiche e due metafisiche. E infatti, si suol dire, la metafisica o l'ontologia è quella scienza che si occupa delle assolute e universalissime determinazioni dell'ente, ossia del *reale*; mentre l'ufficio della logica è di descrivere semplicemente e analizzare le forme del nostro pensiero subiettivo: e perciò la metafisica non è la logica. Ma l'ente di cui si occupa la metafisica non è l'ente assoluto, l'ente in se stesso, ma in quanto accettabile, o come dicono partecipabile alle povere

intelligenze umane e quindi abbiamo due metafisiche; ossia quella dell'ente analogico o razionale, ed è la *nostra*; e quella dell'ente essenziale e sovrintelligibile, ed è la *divina*, e punto nostra. E parimenti abbiamo due logiche; l'una che studia l'organismo e analizza la forme della nostra conoscenza subbiettiva, e l'altra che compete alla mente di Dio, all'assoluto pensiero: le quali due logiche sono inconfusibili, o meglio, irriducibili tra loro, perché l'uomo non conosce né può conoscere nello stesso modo di Dio. Ma queste distinzioni e separazioni non dicono nulla: dicono solamente una mancanza di critica e la vuota rappresentazione della coscienza volgare. E non si capisce che nel dare cotali distinzioni, al far de' conti, si ottiene poi tutt'altro di quello che volemmo presupporre, e lo si ottiene per l'esigenza stessa de' presupposti, e infatti, se lo spirito umano distingue due logiche e due maniere di conoscere, il finito conoscere e l'assoluto conoscere; o giuoca, e distingue senza distinguere; o deve conoscere i termini da lui distinti. Ora, in quanto li conosce, e lui medesimo il loro centro, a la fondamentale attività; poiché la distinzione de' termini sarebbe gratuita, e sarebbe anzi un assurdo, quando non fosse, né si conoscesse nell'originaria e per l'originaria unità. Ma se il nostro pensiero, nella sua verità, lui medesimo non fosse questa sintesi originaria, già non sarebbe lui che pone e conosce la distinzione, ma un altro: non sarebbe lui che distingue né avrebbe dritto di affermare alcuna distinzione. In quanto il nostro spirito è e sa di essere questa unità originaria; non è più semplicemente un determinato e subbiettivo pensiero, questo o quell'atto; ma il pensiero trascendente e l'atto degli atti; e in altri termini, è la logica della due logiche, l'unico e vero logo.

Ma dunque, si dirà, voi pretendete che l'assoluto abbia bisogno di fare i suoi giudizi, i suoi sillogismi, per conoscere le cose e pensare se medesimo? Siamo noi che dobbiamo ricorrere a tali sotterfugi, perché il nostro spirito in quanto è finito, si deve svolgere ad essere soggetto alla legge del flusso e della successione, e, tutto non può conoscere in atto, ma solo mediante un certo sviluppo e certe indagini, analizzando e poi ricostruendo gli elementi sparsi e divisi. Ma l'assoluto non sarebbe quel che è, e sarebbe un assurdo, quando non fosse unità semplicissima ed infinita medesimezza; e non sarebbe tale, quando il suo atto conoscitivo avesse bisogno, come lo spirito finito, e delle analisi e delle sintesi, e tutto non conoscesse immediatamente, cioè senza l'aiuto de' giudizi o di altri artifici sillogistici, ma solo intuendo. Or tutti questi equivoci nascono appunto dal non comprendere la vera natura della conoscenza, e dal voler misurare l'assoluto pensiero alla stregua del pensiero finito. E infatti, allorché si dice che lo spirito, in generale, abbia bisogno di alcune forme o maniere per poter conoscere, e per esempio della forma induttiva o deduttiva e del giudizio e del raziocinio, ecc., sogliamo credere che tutte queste funzioni del pensare, lungi che importino la concretezza e la sostanzialità medesima dello spirito, siano invece qualità e modi esteriori di quel punto oscuro che chiamiamo entità e realtà della mente; ed anche senza di essi non sarebbe affatto perduta o menomata questa realtà, ma quantunque meno perfetto e nudo di ornamenti, lo spirito rimarrebbe sempre un essere reale. Ma si dovrebbe osservare che la realtà dello spirito è la sua medesima spiritualità, cioè l'attività del comprendere; e che il comprendere non è possibile senza le forme, o vogliamo dire, le funzioni del pensare. Prescindendo da queste, non rimane altro che l'essere immobile e cieco; poiché la vera energia è nel concretarsi e pigliar possesso di se medesimo, e in questa circolarità consiste la mentalità e l'altissima forma di esistere. Onde si vede che l'entità dello spirito, ridotta al punto oscuro accennato più sopra, e destituita da quelle funzioni nelle quali dovrebbe attuarsi e rivelarsi attiva, è una contraddizione; e lungi che sia l'entità o realtà dello spirito, è invece un essere cieco e materiale come quello della pietra. L'essere dello spirito è la sua medesima attività e il funzionare; talché le forme nelle quali si pronunzia questa energia non sono ornamenti e qualità esteriori, non sono sotterfugi e artifici della mentalità, ma costituiscono

il suo vero essere e l'intima vita; mentre per contrario, il punto oscuro o l'immobile *substratum* che battezzano per entità e realtà, non è altro che la somma astrattezza, o per meglio dire, la negazione dello spirito. Adunque, se l'analisi e la sintesi, il giudizio e il sillogismo, e in generale, l'attività del distinguere ed il risolvere è l'essenza stessa del pensare, è impossibile che l'assoluto non giudichi o sillogizzi, e non distingua e non risolva: altrimenti non sarebbe spirito, non sarebbe ragione, ma infinita cecità e passività. Or l'equivoco nasce dal supporre che l'assoluto, quando pur dovesse distinguere e risolvere, già dovrebbe essere soggetto al flusso e alla successione, e prima sarebbe attività dell'analisi e poi della sintesi, e dopo certi atti verrebbe a porne altri ed altri. Ma quando si tratta dell'assoluto il calendario non ha luogo; e se distingue, è l'eterno distinguere; e se analizza e sintetizza, e l'atto eternamente analitico e sintetico.

Il solo spirito finito non viene ad escludere né può l'elemento cronologico ne' suoi sviluppi; ma l'assoluto non è questo o quell'atto conoscitivo non è serie di atti, ma è il pensiero immanente, e quel giudizio e sillogismo che è principio e ragione di ogni altro giudizio o sillogismo particolare. Allorché dunque si dice che l'assoluto non conosce come l'uomo, e si voglia dire con ciò che egli non distingua, né abbia bisogno delle forme o funzioni mentali, si sbaglia gravemente, e senza avvedercene, rinneghiamo lo spirito e la ragione infinità. Certamente, l'assoluto è sempre in atto, è sempre quel che è; ma la verità di questo suo essere è il *ritmo*; cioè quell'aprirsi in un molteplice di forme che è l'immanente risolversi e mostrarsi organica unità delle medesime: eterno ritmo che si ritrova, come principio e legge fondamentale, in qualunque altro ritmo e nell'intrinseco di ogni attività finita, ma senza perdere la propria assolutezza e permanendo sempre uguale a se stesso. Or la logica è ritmo, il primo ritmo: e perciò per l'umano pensiero, nell'intimo di sé, cioè nel vero sé, è il ritmo eterno ed assoluto, ben si vede che l'ammettere due logiche, umana e divina, affatto irriducibili tra loro, e nell'una delle quali si lavori e funzioni mentalmente e nell'altra non ci sia che la vuota e lapidea medesimezza dell'ente, è un presupposto che non regge alla critica; e per ammettere così due loghi e due maniere di conoscenza assolutamente diverse fra loro, siamo poi costretti a dichiarare finalmente l'impossibilità di qualunque conoscenza e di qualunque logica.

Insomma; la difficoltà che ci obbiavano, per non ammettere l'unicità del logo, riducesi a ciò che l'umano pensiero distingue e analizza e non possa comprendere che solo mediante uno sviluppo; mentre l'assoluto non distingue né analizza, ma solamente intuisce. Noi però abbiamo dimostrato che l'attività dell'analisi e della sintesi, e in generale, il movimento ritmico, è nell'essenza stessa del pensare; e che perciò non l'uomo solamente, ma Dio medesimo non vive come spirito, che in quanto è ritmo. E abbiamo pure dimostrato che se noi, pensando, siamo il *fatto* del conoscere, cioè un ritmo finito e temporaneo; in noi medesimi, nel vero *noi*, siamo il ritmo originario, l'unità dell'*essere* e *saperci* trascendenza e immanenza del proprio fatto.

Ma ora possiamo riassumerci, e formulare le conseguenze che vengono da tutta questa discussione.

VI. Un frammento sulle 'prime categorie'¹²²

[...] La solipsia, l'esclusivismo dell'*essere* è l'esigenza dell'*alterità*; e quanto più s'incentra in se medesimo, quanto più l'*essere* è esclusivamente se stesso, tanto più

¹²² EBF, "Lezioni. Logica", pp. 29-31, 33, 37 (originali perduti; si conservano fotocopie parziali tra le carte di G. Broccolini)

veramente, e per ciò stesso, si discentra ed è altro di sé. Ma si dirà: questo è contraddizione. Ebbene, lagnatevi del pensiero; lagnatevi della sua natura. Il pensiero si contraddice essenzialmente: e quando non vogliate la contraddizione, rassegnatevi pure a non pensare, che è vana fatica: annullando il pensiero, si pensa. Da tutt'occiò risulta che l'assoluto pensiero, esaurito l'astrarre, e *fissatosi* come semplice *essere*, già non si pietrifica in questa posizione; ma anzi l'essere *fissato* è lo stesso che muoversi, e il movimento è nell'intrinseco, o per meglio dire, è l'intrinsechezza dell'assoluta inerzia e passività dell'*essere*.

Abbiamo così non semplicemente l'essere *e* il non essere, ma l'essere che è il non essere; l'essere *del* non essere, il non essere *dell'*essere. Questo che sembra un / giuoco, è la natura del pensiero: e a quelli che ne (...) si potrebbe ricordare l'adagio «de te fabula narratur». Ora, l'essere *che è* il non essere, esprime il transito, il fieri, il *divenire*. Infatti, l'indeterminatezza, cioè il negarsi dell'essere, è il suo mostrarsi, è il suo farsi altro di sé, il suo passare al non essere. Nel *passare*, nel *divenire*, l'essere non è stabile, non è fisso: allora solamente che abbia conseguito la propria determinazione, e sia *divenuto* in un modo, l'essere è stabile; ma in quanto non è ancora il divenuto, ed è il semplice *divenire*, l'essere non è stabile; tende a determinarsi, tende ad essere davvero, ma in quanto tende, non è. Nel tendere, nel *divenire*, l'essere è il non essere. Onde si vede che nel *divenire* si attua, si pronunzia la contraddizione dell'essere: il *divenire* è la chiarezza della contraddizione. *Dire* che l'essere è il non essere, è il concetto stesso del *divenire*; e perciò *prima* del *divenire* non si concepisce, non si può pronunziare l'essere che è il non essere. L'uno e l'altro, in quanto sono chiusi nella loro unità potenziale, sono indistinti, e per ciò ineffabili, mentre il *dire*, il pensare, è distinguere. In quanto l'unità potenziale si *distingue*, nasce la dualità dell'essere e non essere, la contraddizione si *attua*, l'*essere* predica se stesso.

Dice – veramente, il *divenire* (...) si risolve la contraddizione dell'*essere*; ma / invece <...>. Infatti, il *puro essere* è l'*indistinto*: ma senza il vario, senza la distinzione, l'indistinto non è possibile; adunque l'essere che è tale semplicemente, l'indistinto, per ciò stesso non vale come indistinto. Per liberarsi da tale contraddizione, l'indistinto si *distingue*, l'essere non è più il semplicissimo, l'indiscernibile, ma è l'essere *che è* il non essere, il *divenire*, è questa distinzione. Eppure così non è vinta la contraddizione, ma anzi è ripetuta e posta in evidenza. È ripetuta: poiché se l'essere, fissato come semplicissimo, come indiscernibile, si contraddice, essendo l'indistinto di nessuna distinzione: ora, distinguendosi, e fissato come distinzione, si contraddice di nuovo, essendo la dualità di nessuna unità, il distinto di nessun indistinto. Onde si vede che il *divenire*, il quale è appunto l'espressione di quella distinzione, lungi che risolve l'antinomia del puro essere, non fa che *ripeterla* in altra forma. Anzi la mette in evidenza: poiché nell'indistinto era già compresa la distinzione, e quindi l'antinomia, ma senza avere altra forma ed altro valore che quello della medesima purezza e indistinzione; vi si chiudeva potenzialmente; ed ora, nel *divenire*, cioè nel distinguersi ed attuarsi dell'indistinto, la contraddizione che era solamente potenziale, si *attua* e si pronunzia anch'essa. / <...>¹²³ /

[...] E similmente: il *divenire* sarebbe un assurdo se non fosse il *divenire qualcosa*, il *divenire atto*. E perciò la verità del *divenire* è il *divenuto*, come il *divenire* è la verità, la razionalità della potenzialità. Il *divenuto* è il circolo perfetto. È l'unità che si *distingue*, e che distinguendosi è vera unità. Come unità potenziale, non è unità

¹²³ P. 32.

di alcun vario; perché il vario, nel primo momento, cioè nella sua potenzialità, non esiste come vario: quindi l'unità potenziale non unisce niente, e per ciò stesso non è vera unità. Solo distinguendosi, cioè ponendo il vario, l'unità si pone come unità, come quella che unisce *attualmente* un vario anch'esso *attuale*. E questo vario, questa distinzione, è il vario stesso *dell'*unità, è l'uno come vario, l'uno *del* proprio vario. In ciò consiste il circolo perfetto. Ogni cosa è un ritmo, un circolo; mentre ogni cosa non è quel che è, se non è un divenirlo, se non ha superato il proprio divenire; e non è un divenire, se non è in potenza a muoversi, a divenire. Questa trinità di momenti è la verità di ogni cosa. E qui si osservi che il *divenuto* sembra un ultimo, sembra il risultato de' momenti anteriori; ma in / <...>¹²⁴ /

[...] Abbiamo detto che la scienza è assoluto pensiero, pensiero che giustifica se stesso e ogn'altra cosa. Come tale, cioè come assoluto ragionare, è processo, sistema: e questo non può esserci qualora non sia dia un *primo*, il pensare come *primo pensare*; altrimenti sarebbe impossibile una deduzione, la dialettica; e sistema è dialettica. Or questo *primo* è il pensiero che *astrae* da tutto, anche da sé, il pensiero come semplice *essere*. Certamente, il pensiero è e *sa* di essere; è più che semplice *essere*: ma come prima posizione di se stesso, è semplicemente; ossia non si pronunzia, non si determina in quel che è; altrimenti, *già non comincia*.

Ma postosi come essere, indeterminato essere, viene a determinarsi: l'indiscernibile già si discerne, l'essere è il suo non essere; è questo *flusso*. (...) / <...>.

¹²⁴ Pp. 34-36.